

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



I GIOCHI MONDIALI FEMMINILI A LONDRA. LA SQUADRA DELLE ATLETE GHAIPPONESI.

(A. P.)



CAMPARI

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO.

SODA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - Direzione e Redazione: Tel. 16.851 - Amministrazione e Pubblicità: Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Locarni.

— Locarno occidentale e Locarno orientale, sicurezza a destra e sicurezza a sinistra.
— È fra una Locarno e l'altra nuovi armamenti.



La radio di Monaco.

— Rimpresero all'Austria la misura di rigore contro i terroristi nazisti.
— La ditta tra noi, non a proprio da Monaco che dovrebbero partire lezioni di moderazione.



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Il caldo in America.

— In America 45 gradi all'ombra.
— In America, caro mio, non usate la cotta, il suo tempo le cose si grande.



In creciera.

— Oh, guarda Orsini, un battello.
— Non voglio vederlo, Chiamami quando vedrai un tramonto.

ALCHEBIOGENO

Il primo ricostituente del sangue, delle ossa e del sistema nervoso DI FAMA MONDIALE
Nella sposatezza, comunque prodotta, ridona tutte le forze vitali

In tutte le farmacie



SCRITTORI MODERNI ITALIANI

Raffaele Calzini

LA COLLANA D'AMBRA

—

UN CUORE E DUE SPADE

Michela Saponaro

PECCATO

Federico Tozzi

CON GLI OCCHI CHIUSI

—

IL PODERE

Domenico Tumiati

LA ROSSA SULTANA

Rilegati in piena tela

Lire OTTO

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

CORRADO TUMIATI

LA NOCE DI COCCO

Rilegato

Lire OTTO

Nella stessa vena dei *Tetti rossi*, questo libro raffigura uomini e paesi, con schiettezza d'arte e originale visione.

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

IL TEATRO DEL NOVECENTO

COLLEZIONE CRITICA DIRETTA DA SILVIO D'AMICO

CAMILLO PELLIZZI

Ordinario di letteratura italiana all'Università di Londra

IL TEATRO INGLESE

In-16° di 436 pagine L. 12

Tutte le più importanti opere sono studiate acutamente, valutate e raggruppate in relazione agli sviluppi della cultura e dell'arte inglese contemporanea. Un panorama ma in così giuste prospettive critiche e storiche, che nulla di meglio si potrebbe desiderare. Un indice ragionato degli autori drammatici e delle loro opere, con esaurienti indicazioni bibliografiche, completa il bel volume.

Via Palermo 10

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Gall. V. E. 66

DIARIO DELLA SETTIMANA

16 LUGLIO - Roma. Il Duce riceve l'on. Bottai, direttore della Scuola superiore di scienze corporative della R. Università di Pisa e gli esprime il proprio compiacimento per i risultati ottenuti nel corso dell'anno scolastico.

San Francisco. Lo sciopero generale paralizza la vita della città. Ducentomila scioperanti si abbandonano a saccheggi e violenze originando sanguinose micidie. Pieni poteri vengono conferiti al sindaco Ross.

Calcutta. Presso Tinnivelli, a Madras, durante la cerimonia religiosa detta delle "palle di fuoco" s'incendia il tempio. Quaranta persone rimangono gravemente ferite.

17 Luglio - Roma. Il Capo del Governo riceve il generale Bahadur, capo della Missione nepalese, che gli rimette le insegne dell'Ordine della Stella del Nepal.

Berlino. La Reichsbank, per la scarsa disponibilità di divise, non può mettere a disposizione della Banca dei regolamenti internazionali le divise necessarie ad assicurare il servizio dei prestiti Dawes e Young. La Banca dei regolamenti internazionali sequestra pertanto tutte le entrate controllate del Reich.

Simla. Una grave asfissia colpisce la spedizione tedesca all'Innsbruck capitanata da Merkl. Colti dalla bufera presso il

Nauga Parbat periscono Merkl, altri due scalatori e tre portatori indigeni.

18 Luglio - Roma. Il Capo del Governo riceve a mezzo dei marchesi Bartolucci-Godolini, un album omaggio offertigli dagli italiani residenti in Assunzio.

Venezia. Nella Galizia occidentale a causa del maltempo, si producono delle terribili alluvioni. Tragiche ore si vivono a Cracovia, altre città e villaggi rimangono completamente isolati mentre si contano numerosi vittime.

Siamo. In seguito a un incidente sorto tra alcuni ufficiali della Marina inglese e alcune sentinelle turche e avendo in tale incidente trovato la morte uno degli ufficiali, alcune navi inglesi, al comando dell'Ammiraglio Palfrey, compiono una dimostrazione navale nelle acque turche.

19 Luglio - Roma. Il Duce riceve i Gerarchi del Fascismo milanese e annuncia loro una sua visita a Milano per il prossimo mese di ottobre.

Torino. Il Fascio Femminile torinese inizia una grande sottoscrizione popolare per la costruzione di un padiglione alla Materalità che in occasione del prossimo lutto evento verrà intitolato alla Principessa Maria di Piemonte.

San Francisco. Finisce lo sciopero generale che per più giorni ha tenuto la città nelle più penose condizioni.

20 Luglio - Roma. Il Duce riceve l'omaggio dei cinquemila avanguardisti del compendio del capicenturia e delle

masse partecipanti al corso di educazione fisica, in una grande dimostrazione in Piazza Venezia.

Torino. Si inaugurano 150 negozi organizzati per la vendita al pubblico dei risi tipici.

Mosca. Il paracadutista russo Eudokimoff si lancia da 8100 metri di altezza aprendo il paracadute a solo 300 metri dal suolo. L'esperimento ha esito felicissimo.

21 Luglio - Roma. La Missione navale uruguayana, attualmente in Italia, visita la Mostra della Rivoluzione.

Belgrado. Nella sede del Ministero degli Esteri si firma l'accordo tra la Jugoslavia e l'Ungheria per il traffico di confine.

Panama. Un violento terremoto colpisce il territorio della Repubblica sul costa del Pacifico. Numerose vittime e danni ingenti.

22 Luglio - Ginevra. S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte, visita la città entusiasticamente acclamata dalla popolazione.

Berna. Celebrandosi la giornata ticinese del Tiro federale, l'on. Motte, capo del Dipartimento Federale degli Esteri, pronuncia un grande discorso e afferma che « il Ticino è che il suo compito particolare è quello di conservare e di nutrire vivida la fiamma dell'italianità ».

Chicago. Il famigerato bandito Dillinger è ucciso dalla Polizia.

TREVES vi consiglia i romanzi per la villeggiatura

VIRGINIA WOOLF GITA AL FARO

Prefazione di E. CECCHI - Traduzione di G. CELEZZA

Rilegato in tela ruvida, pelle e oro

Lire OTTO

Questo bellissimo romanzo, dove è perfetto l'equilibrio tra la freschezza dell'espressione e la lirica ragione dell'argomento, è a tutt'oggi l'opera più alta della celebre scrittrice inglese. Il ritratto della signora Ramsay, moglie del filosofo Ramsay, resterà a lungo nella mente e nel cuore dei lettori.

SCRITTORI STRANIERI MODERNI

L. 8 VOLUMI RILEGATI IN TELA RUVIDA, PELLE E ORO L. 8

JOHAN BOJER	- Gli emigranti
—	- L'ultimo Viking
B. BRENTANO	- Colloqui di Goethe con una bimba (2 voll.)
EMILY BRONTE	- Cime tempestose
F. VAN EEDEN	- Il piccolo Johannes
A. FRANCE	- Gli Dei sitibondi
MASSIMO GORKI	- Gli Artamonov
—	- Racconti del '22-'24
O. HENRY	- Racconti
RICARDA HUCH	- La difesa di Roma
—	- Confalonieri (imminente)
R. HUGHES	- Un ciclone nella Giamaica
M. KENNEDY	- La ninfa innamorata
R. KIPLING	- Capitani coraggiosi
KOUZMINSKAIA	- La mia vita
J. P. JACOBSEN	- Niels Lyhne
HENRY JAMES	- Daisy Miller
D. H. LAWRENCE	- La volpe
THOMAS MANN	- La morte a Venezia
K. MANSFIELD	- Preludio
F. MAURIAC	- Il bacio al lebbroso
MERESHKOWSKY	- La nascita degli Dei
MARCEL PREVOST	- Pietro e Teresa
LUDWIG RENN	- La guerra
JOSEPH ROTH	- Giobbe
B. DE SAINT-PIERRE	- Paolo e Virginia
A. VAN SCHENDEL	- I fiori dell'amore
STENDHAL	- Il rosso e il bianco (2 voll.)
V. V. VERESIAEV	- Nel vicolo cieco
VOLTAIRE	- Candido
H. G. WELLS	- La guerra nell'aria

LUDWIG LEWISOHN IL CASO CRUMP

Traduzione di A. B. FERRARIN

Rilegato in piena tela (volume doppio)

Lire DIECI

Non esiste nella letteratura universale un altro libro che faccia conoscere in modo così veritiero la sventura di un uomo legato giovanissimo alla catena di un matrimonio infelice, e la tremenda gelosia di una donna, sincera anche nella corrosiva incoscienza del suo egoismo.

NUOVA BIBLIOTECA AMENA

L. 5 VOLUMI RILEGATI IN PIENA TELA L. 5

O. BALZAC	- Il colonnello Chabert (25)
—	- Argow il pirata (29)
A. G. BARRILL	- L'olmo e l'edera (40)
ARNOLD BENNETT	- Anna delle cinque città (17)
—	- Il mistero di Hugo (35)
B. BJÖRNSSON	- Le vie di Dio (4)
E. BORDEAUX	- La via senza ritorno (8)
E. CALANDRA	- Juliette (49)
LUIGI CAPUANA	- Giacinta (10)
ANTON CECOV	- Romanzi brevi (15)
G. K. CHESTERTON	- Le avventure di un uomovivo (30)
A. CUPRIN	- Adolphe (24)
DANIELE DE FOE	- Racconti russi (7)
GRAZIA DELEDDA	- Il capitano Singleton (22)
E. DE MARCHI	- L'incendio nell'oliveto (12)
ANNA FRANCHI	- Redivivo (16)
T. GAUTIER	- Le due amanti (21)
F. HERCZEG	- Dono d'amore (36)
K. HOUSSAYE	- Il capitano Fracassa (13-14)
J. K. JEROME	- Il violino d'oro (20)
SINCLAIR LEWIS	- Signore di Parigi (18-39)
JACK LONDON	- Tommy e C. (43)
PIERRE LOUYS	- Dodsworth (32-33)
MAUPASSANT	- Avventura (37)
P. MERIMEE	- La donna e il burattino (3)
K. MIKSAITH	- Bel-Ami (5)
F. E. OPPENHEIM	- La notte di S. Bartolomeo (9)
A. F. PREVOST	- Il vecchio farabutto (6)
QUILLER-BOUCH	- Nella Russia di domani (23)
EDOARDO ROD	- Manon Lescaut (41)
GEORGE SAND	- Lo scoglio del morto (18)
FLAVIA STENO	- Le rocce bianche (19)
L. R. STEVENSON	- La palude del diavolo (11)
R. TENREIRO	- Un fatto di cronaca (28)
J. TURGHENIEV	- Il naufragio (26-27)
—	- La schiava del Signore (31)
—	- Un nido di gentiluomini (3)
—	- Due amici (34)

Via Palermo 10 - S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Galleria V. E. 66

CANTALUPA

ROMANZO DI CARLO LINATI

(II - Continuazione)

Mentre passeggiavano per i viali dei Giardini, Bruno fatto più confidente, chiese all'amico delle sue nuove occupazioni.

— Non ti sembra un po' precario quello che fai? Ti par proprio di adempiere tutto il tuo dovere?

Gli parlava da fratello, con quel fermo

— Ma hai studiato leggi.

— Già, aprire uno studio d'avvocato, comprarsi del bel mobilio in noce ed aspettare i clienti. Tutto questo incominciarebbe a costarmi un cinque o semila lire: poi dovrei attendere una mezza dozzina d'anni per formarmi una clientela. E poi, e poi, odo retro, ho in odio quella professione... No, no, credimi, Bruno, bella o brutta, per me non vi è altra via che quella delle lettere. Bisognerà rassegnarsi. — E dopo una pausa: — Ci sono delle vocazioni, Bruno, al cui richiamo invano uno tenta sottrarsi. Del resto, sia come si sia, l'importante è arrivare a dar il meglio di noi, ed il resto non conta...

Silvio passò un'oretta al giornale, poi i due si ritrovarono alla pensione: vi pranzarono e tornarono fuori più tardi per prendere una birra al Gambrius.

In quell'ora il grande caffè era gremito di gente. Spillavano una botte nuova e vi suonavano per la prima volta un'orchestra di dame viennesi. In mezzo a quella gran calca i due amici trovarono a stento da sedersi a un tavolino, accanto a una famigliola, e ordinarono due *chops*. Il caffè era avvolto nel fumo, pieno di un voci assordante e monotono. Ma allorché le dame attaccarono una « zarda », la folla si sentì come presa, travolta nelle

EUPEPTOLO
Cura completa
6 bottiglie EUPEPTOLO
che si assimilano (franca di porto)
di indigestione, stitichezza, diarrea
Cautela Viglia di
Lire 54

TOMO DIGESTIVO
RICOSTITUTIVO

LABORATORIO
FARMACEUTICO
A. BOLOGNINI
MOSENA



sensu del dovere che sempre lo aveva animato in tutta la vita.

— Sì, forse, hai ragione... — disse Silvio. — Non voglio difendermi. La mia nuova professione è quanto mai frivola e passeggera. Ma tu devi sapere che in questo giornale io ci son cascato un po' per necessità. Bisogna pur vivere, Bruno. Mio padre non mi manda un soldo da Cantalupa, ed io dopo la scena che ebbi con lui neanche vorrei chiederle. Di che camperei?

Una cura orale o ipodermica di

FOSFOIODARSIN
SIMONI

RINFORZA L'ORGANISMO INDEBOLITO
DAL LAVORO, STUDIO O MALATTIA
Autorità mediche lo raccomandano

L. CORNELIO Padova, e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 3383/1

È ritornato il SuperSapone Bani
al Niceramido, profumato ai
millefiori, il miglior sapone del
mondo per le pelli fini e delicate.
Ridonateli la vostra preferenza.
Vedrete come vi farà piacere.

ACQUA DI COLONIA
DELLA
VINI ESSENZA
DOGARESSA



PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO
A. G. BERTINI - VENEZIA

spire di quella musica selvaggia. Sedute sopra un alto ballatoio, in fondo al locale, le dodici dame formavano lassù come un mazzo vivente di bellezze bionde, biancovestite, e ciascuna recava in vita una grande gala azzurra e aveva i capelli fastosamente attorcigliati. In complesso era stata una buona idea del

BRODA + MAGGI
DI CARNE
non aromatizzato
Marca Croce Stella in Oro

La fedele compagna
delle Vostre vacanze

AVDIOLETTA

E' LA NUOVA SUPER 4 VALVOLE CHE
EQUIVALE AD UNA SUPER 5 VALVOLE



NUOVO TIPO DI NOMENCLATORE
DI STAZIONI (SCALA PARLANTE)
DI CHIARA E FACILE LETTURA

L. 925
Per contanti

PRODOTTO ITALIANO
VENDITA ANCHE A RATE

CGE
RADIO

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

l'aperitivo
tonico
degli
Sportivi.



ferro china

BISLERI

a tavola
Acqua Nocera Umbra
"Argente Angelica"
Alcalina, gassosa, digestiva.

proprietario. Quella loro musica furiosa e trascinante, e quasi a contrasto, quel loro aspetto da collegiali aveva finito per soggiogare il pubblico milanese sempre disposto ad ammirare i prodotti d'oltreoce; e gli chopi passavano e ripassavano, portati a grappoli dai camerieri affaccendati. Bruno e Silvio guardavano su alle ragazze. I loro sguardi le passarono in rassegna ad una ad una. Quasi tutti eran graziose. La direttrice alta, snella, batteva il tempo ritto in mezzo a quell'inferno di archetti mostrando volentieri al pubblico le linee retrospettive di un corpo da cavallerizza.

Bruno e Silvio guardavano su alle ragazze.

— Ti piace quel primo violino? È una bellissima bionda! — sussurrò Silvio nell'orecchio dell'amico. — Pare una figura di Winterhalter.

A Bruno piaceva di più il « violoncello », ma convenne che se avesse dovuto scegliere nel mezzo sarebbe stato assai imbarazzato.

Si confidano le loro « conquiste » di quegli ultimi tempi, da che non s'erano più visti. Bruno ne parlava asciuttamente, con ritrosia, ma Silvio si lanciò. Narrò rapido le sue prodezze, le due o tre relazioni che aveva avuto. Poi d'un tratto tacque e parve oscurarsi. No, di Lia non volle parlare: quello era il geloso sacrilegio dell'anima dove nessuno doveva mai penetrare.

— Che hai? — fece Bruno.

— Non so... Vuoi che mutiamo discorso?... Un altro chop! — gridò volgendosi al cameriere che passava, alzando la tazza svuotata.

Ma ecco che d'un tratto si ode un rumore insolito dalla parte della strada, poi la botola d'ingresso si mette a roteare violentemente e un gruppo di strilloni invade la sala. Venivano innanzi l'uno dietro l'altro agitando un

supplemento della sera e gridando a gran voce:

— La Calabria e la Sicilia devastate dal terremoto! Il Corriere! La Sera! Messina distrutta! Migliaia di morti e feriti! Secolo Corriere!

Tutta la massa della folla parve allora ondeggiare sotto la sferzata di quella notizia inattesa. Da prima si pensò che potesse essere qualche trucco dei giornai, qualche piccola disgrazia ingigantita ad arte: ma quando si videro i grandi titoli che invadevano mezza pagina non si dubitò più, si capì che la notizia era vera. I fogli andarono a ruba e furono letti avidamente. La gente leggeva, poi alzava il capo, si guardava in viso attonita, come improvvisamente congiunta in un solo terrore. Due belle città italiane interamente devolute, rase al suolo da un cataclisma senza precedenti! Si discuteva animatamente, ad alta voce, da tavola a tavola. Ormai il pezzo era finito e le voci roche degli strilloni risuonavano per il locale, allontanandosi verso le altre sale, furebri ed insistenti.

Anche Bruno e Silvio avevano letta la notizia sopra un foglio che erano riusciti ad acchiappare. I particolari erano ancora incerti, ma si davano subito a dividersi terribili e tali che sarebbero stati seguiti da narrazioni più tremende ancora. Quelle prime nuove erano state telegrafate dal lido di Nicotera da una telefonista che era sfuggita al disastro e che aveva potuto varcare la zona colpita, poiché la zona era stata così formidabile che aveva isolato le due città in una barriera di crolli e di fiamme. Non s'era mai immaginato nulla di più spaventoso. Bisognava risalire con la mente ai cataclismi di Ninive e di Pompei.

I due amici s'alzarono ed uscirono all'aperto. Avevan voglia di lasciare quel chiuso assistente, di mettersi a contatto con l'anima della città.

Una folata di vento diaccio li investì appena varcata la soglia: inconsciamente si misero a camminar svelti, imbucati nei loro pastrani, risalendo la via. Non sapevano che dove, dappertutto qua e là erano capannelli di gente che commentavano, che discutevano mentre la voce degli strilloni correva come una tragica sveglia per tutte le contrade e nei luoghi di ritrovo. I negozi abbassavano le saracinesche con barriti di tigre.

— Andiamo al tuo giornale? — fece Bruno.

— È inutile, lì non sanno niente. Non hanno servizi. Andiamo piuttosto al Corriere.

Davanti al portone del grande quotidiano si accalava già una folla varia e impaziente. Poi entrarono, salirono due rami di scale, e si trovarono in un corridoio. Gente dappertutto, smarrita, dei meridionali che interrogavano ansiosamente pallide figure di redattori sciti dagli uffici per calmarli. Un vecchio autoveicolo parlava in mezzo ad un gruppo di persone vociferanti che dall'aspetto parevan siciliani. — Bisogna aspettare domani. Andate, andate! — diceva. E quella povera gente riprendeva rassegnata la via dell'uscita. Un professore di meteorologia, un vecchio in gabbianella trattava, in mezzo ad un altro gruppo, di dare una spiegazione scientifica del disastro, delle cause del maremoto. Ma in conclusione Bruno e Silvio se ne vennero via senza aver appreso più di quel che già sapevano.

A passo a passo si erano avviati verso casa. Erano triestini, democristiani. La Calabria e la Sicilia, terre lontane, ma lembi felici dell'Italia che amavano, del suo corpo divino. Come immaginare così abbruttite dalla sventura?

— Povera gente! — mormorò Bruno quasi fra sé, camminando a capo basso. — Bisogna (Continua a pag. 187)

DELIZIOSA

L'Acqua Profumata composta colle essenze di agrumi e fiori di SICILIA di Nicky Chini. Composizione inimitabile di una finezza e di un aroma delicatissimi. - Deliziosa la sensazione di freschezza e di benessere che vi procura nei giorni di soffocante calore. Delizioso il senso di riposo che vi dà dopo le fatiche di un viaggio e dopo una spossante giornata dedicata allo sport. - Preziosa l'Acqua Profumata di Nicky che in questi giorni di caldura dà:

il conforto
il benessere
la gioia di vivere

In vendita in Italia presso i migliori negozi di profumeria e da Nicky Via Manzoni 15

L. 65 grande L. 35 medio L. 20 piccolo L. 10 mignon

ACQUA PROFUMATA

COMPOSTA ESCLUSIVAMENTE
CON ESSENZE DI AGRUMI E FIORI DI SICILIA

DI

NICKY CHINI



CIPRIA HEURE DE GALA CIPRIA

GALA



14¹⁴ TINTE

CHIEDETELA SOLO
AI MIGLIORI PROFVMIERI

FONTANELLA
MILANO

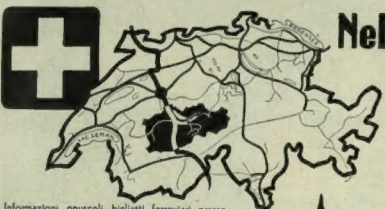
... nella falange degli
adenoidi, le acque di Sal-
sommaggiore danno risultati
che non esito a proclamare
miracolosi.

DOTT. PROF.
C. CATTANEO

AMMALATI DI
STERILITA'
METRITE
PERITONITE
LINFATISMO
REUMATISMO
BRONCHITE
PLEURITE
ARTERIOSCLEROSI
LUE TERZIARIA
FATE LA CURA DI
SALSONMAGGIORE
LA CAPITALE
DELLO IODIO

RIDUZIONI FERROVIARIE 50%
ALBERGO TERMIALI DELLO STATO
L. PORRO e G. VALENTINI
Per informazioni scrivere:
UFFICIO PASADANNA
VIA TIRRELLA SALLONMAGGIORE

DR-TERME



Nella Svizzera a buon mercato!

RIDUZIONI FERROVIARIE 30 - 45%
AUTOMOBILI POSTALI ALPINE
Prezzi ridottissimi

FACILITAZIONI PER PASSAPORTI
Passaporti individuali valevoli un mese con tassa di L. 90
Passaporti collettivi per viaggi in comitive

PREZZI D'ALBERGO CONVENIENTISSIMI
Combinazioni di soggiorno « tutto compreso »
da frs. 55 a frs. 180 la settimana
In vendita presso i più importanti Uffici di Viaggio

Informazioni, opuscoli, biglietti ferroviari presso:
FERROVIE FEDERALI SVIZZERE
ROMA - Corso Umberto I, Angelo Via Conventi
MILANO - Via Comerio 8. 9

ed i più importanti Uffici di Viaggio




OBERLAND BERNESE

La grande arteria ferroviaria internazionale

Berna - Lötschberg - Sempione

che è percorsa da treni direttissimi con vetture provenienti da ogni parte d'Europa, è la via naturale di comunicazione che dalla Riviera e dall'Italia Settentrionale porta all'Oberland Bernese, una delle più belle e turisticamente meglio attrezzate regioni di montagna che si conoscano.

BERNA,

la romantica Capitale della Confederazione, è la porta settentrionale di questa regione privilegiata. E da Berna partono gli aeroplani della Società ALPAR, che sorvolando il Gurnigel e le montagne accavallantesi. I Laghi di Thun e di Brienz si allungano come un nastro azzurro al quale convergono le valli dell'Oberhasli, di Grindelwald e di Lauterbrunnen; da Spiez irradiano le vie per Kandersteg, per Adelboden, per la Valle di Simmen e per Gstaad, nel vezzoso paese di Saanen. Arditissime strade rotabili, percorse da sicure automobili postali, e più arditissime ferrovie in partenza da Interlaken si arrampicano sulle montagne fino a Mürren, a Wengen e al Jungfrauoch, la più alta stazione ferroviaria d'Europa, offrendo al turista panorami e visioni di incomparabile bellezza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 30

29 luglio 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



ENGELBERT DOLLFUSS, IL CANCELLIERE AUSTRIACO VILMENTE ASSASSINATO IL 25 LUGLIO DA UNA BANDA DI RIVOLTOSI PENETRATI NEL PALAZZO DELLA CANCELLERIA DI VIENNA, TRAVESTITI DA AGENTI DI POLIZIA E DA SOLDATI DELL'ESERCITO.
(Foto Roi)

A VENT'ANNI DALL'INIZIO DELLA GUERRA MONDIALE

PER UNA SPERANZA E UN DOVERE

Sono passati vent'anni dai giorni in cui cominciò la guerra del mondo, e le condizioni di tutti i paesi, da allora, sono andate diventando, nelle linee generali, sempre più dolorose. Prima di tutto, quella guerra che doveva essere la conclusione, e quasi la guarigione d'intollerabili mali interiori, si è dimostrata la più acuta dimostrazione di quei mali; ma essi hanno continuato e continuano. Tremenda e dolorosa come fatto, come conquista di verità o di ben nuovi è stata una delusione: tutto ciò che in essa si sperò e si proclamò, più tardi discusso, o smentito. La ragione è, assai probabilmente, che quella guerra non fu, quando accadde, proprio inevitabile; e che, per farla apparire necessaria e giusta, i capi, sorpresi e non idonei, dovettero inventare, e i popoli credere, ragioni che, spesso, non soltanto non erano tali, ma che fecero dubitare poi di tutte le altre ragioni, addotte a constatare od opprimere altre idee od altre opere. Sicché l'ottimo, profundissimo malessere del 1914, aggravato dai patimenti della guerra, s'incancrenò; e noi dobbiamo oggi risolvere quasi tutte le questioni di prima, più le altre, aggragate dalla guerra, con animi e cervelli fatti diffidenti, scherniti o sprezzanti dall'esperienza.

Chi vuol trovare le cause (che è il meno) e i rimedi (che è di gran lunga il più) dell'angoscioso stato di cose, si dibatte fra impedimenti e lacci innumerevoli. Tutto concorre alla confusione e al turbamento. In modo speciale, non c'è causa e rimedio particolare, o, se vogliamo, non dire altrimenti, puramente tecnico, che spieghi e cauterizzi le piaghe: quel che da una parte le medica, dall'altra le avvelena. Alcuni politici preparano e stringono alleanze assicuratrici, ma altri combattono quelle alleanze, dimostrando dannose. Una politica economica è proclamata da uno Stato la salvezza, e da un altro la rovina. A chi rimpiovera le troppe ingenti spese d'armamenti, gli avversari contrappongono l'incolumità della patria. Ciò che per l'uno è verità, per l'altro è menzogna; e la fatica e le delusioni di tanti anni esasperando le passioni e le parole, i dissensi palano ineguaglianti.

Intanto, però, contemporaneamente a queste condizioni, che sembrano condurre con inesorabilità ad una conflazione più grave della passata, si dichiara una volontà dei capi di governo e dei più civili, di non far guerra; o, se non si vuol proprio affermare tanto, si manifesta quasi dappertutto un intimo timore di farsi. Per nobili e avvedute ragioni alcuni capi e popoli, per intensi timori altri ed oculati alcuni altri, quasi tutti li deprecano: e sono quasi tutti sinceri. C'è, dunque, insieme con l'aspettazione spaventata d'una crisi risolutiva violenta, la coscienza della tremenda gravità d'essa: primo sintomo d'un tentativo di guarigione.

Sintomo osservato, non immaginario. Guardate quello che pian piano stanno compiendo i governi delle nazioni europee, mentre gli animi e le menti delle folle sono pure commosse dai fantasmi di prossime sventure. Senza troppo rumore, quasi mascherando i negoziati, cercano d'istituire, e se possono, d'eliminare le cause più vicine e pericolose di conflitto. Già qualche anno fa, il Patto di Londra aveva tentato, sia pur con molte riserve nascoste da parte dei due principali contraenti, di riavvicinare la Francia e la Germania, in un'intesa delle nazioni occidentali. Oggi, il corridoio polacco è certamente un pericolo per la pace; la Germania e la Polonia hanno però stretto un accordo di non aggressione, che per dieci anni deve assicurare la tranquillità. L'Anschluss è un'altra causa, e maggiore, d'inquietudine. Il trattato di Francoforte e l'Inghilterra hanno garantito l'integrità dell'Austria. Si nota dappertutto un lavoro, qui più, là meno chiaro; dove compiuto con maggiore, dove con minore abilità, per allontanare, se non risparmiare agli Europei un conflitto ar-

mato. Mentre si teme con fondamento la guerra, grandeggia insomma in molti un pensiero: che il Muscinof nulla forse troppo recisamente in certezza: «nessuna guerra ha mai risolto questioni; una nuova non farebbe che crearne delle nuove».

Ebbene, ci sia permesso di scorgere e di additare, nell'oscurità e nelle insidie che ci avvolgono, un barlume di luce e una via di salvezza. Non è, il nostro, stupido ottimismo; è, anche questa volta, ci pare, osservazione meditata dei fatti che ci stanno sott'occhio, e che, appunto per ciò, non sono chiari a tutti. Il piano e semplice discorso di speranza, forse bizzarro nella presente disperazione, ha tanta ragione d'essere quanto i più disperati. Deriva anch'esso dalla realtà.

Nei vent'anni seguiti alla guerra, i popoli, pur affaticati e stanchi, hanno ordito la trama,



L'imperatore Guglielmo, il 1° agosto, affacciato a una finestra del Palazzo Imperiale di Berlino, arringa il popolo: «Per ventisei anni ho cercato la pace, ora sarò costretto a esserle la guida».

(Disegno di A. De L'illustrazione italiana del 1° agosto 1914).

che la guerra aveva messo sul telaio. Quelli anni sembravano perduti, o nefasti; e anch'essi come tutti quelli ch'eran passati, come tutti quelli che passeranno, hanno invece portato il loro utile concorso alla sorte degli uomini. Hanno ricostituito i popoli a cui principi essenziali, dimenticati o non curati per circa un secolo: i principi dell'autorità, della gerarchia, dell'ordine; i principi che generano l'unità del pensiero e delle opere, là dove c'è stato smarrimento e spargimento dell'uno e delle altre. Quelli, e questi opposti, necessari; non imprechiamo agli uni, causa, almeno per reazione, degli altri: ma tutti e due necessari al loro tempo.

I popoli d'era trovati nella guerra perché i capi erano stati sovrachiarati dagli avvenimenti. Ognuno dei reggitori aveva intraveduto e stimato di guidare la piccolissima parte che lo riguardava, senza capire la grandissima rivoluzione, lusingato, fatto potente nelle forze diverse che gli avevano impedito di obbedire, a punto giusto, alla necessità prima e più importante del suo popolo. Gli anni della dopoguerra avevano cominciato col ribadire questa certezza

di dispersione d'ogni volontà, d'ogni disciplina, e per conseguenza, d'ogni potenza; e avevano convinto del danno indicibile di quella dispersione.

Le condizioni gravissime ispirarono il primo tentativo di salvezza. Il popolo italiano, indisciplinato, il più infuso nella realtà tra i popoli d'Europa, tradusse in atto, precedendo tutti, il sentimento generale europeo, e si ribellò al disordine causa d'ogni danno. Benito Mussolini, come succede in quel popolo, che esprime idee e affetti più con uomini e opere che con parole e sistemi, imperò in sé, e dichiarò agli estranei il nuovo bisogno. L'ordine e la tradizione italiana, derivate dalla romana, tutta unitaria, facevano dell'Italia la nazione naturalmente unitaria.

Nella generale confusione ciò che era rinnovamento, perché ristabiliva un equilibrio rotto dai costumi e dalle abitudini di cento anni, parve per qualche tempo regresso. Si giudicò che il popolo italiano si rassegnasse intorno ad un uomo per stanchezza o scetticismo; per qualche anno i due rimasero solitari, l'uno contro l'altro, o così sembrò.

Non era vero. Come numerosissime altre volte, gli Italiani avevano presagito e preparato l'avvenire. A poco a poco tutti i popoli d'Europa, cominciando da quelli in cui la confusione e la dispersione delle forze erano stati maggiori, seguirono l'esempio dell'Italia. Rinacque e si rafforzò dappertutto quello spirito d'unità, d'autorità, di gerarchia, di disciplina, di tradizione, che aveva condotto l'Europa a reggere il mondo. Perfino le nazioni che, come la Francia e l'Inghilterra, servavano più salda osatura democratica, s'accettarono al governo forte, d'uno o di pochi che comandano e delle moltitudini che obbediscono; in quanto alle altre, esse camminarono nettamente alla dittatura. E se in qualche momento l'accentrarsi di direzione e di potere che stava avvenendo non sembrò adatto al tempo, o sgonfiò qualche nazione, o parte d'essa, il difetto non fu del nuovo ordine, ma del modo con cui s'attuò. Bisogna, perché il capo supremo sia necessario, e la sua opera benefica, che egli abbia per virtù principali quelle che mancano al suo popolo: allora egli dà ad una nazione intelligente, vivace, impetuosa, la volontà, la riflessione, la perseveranza. Quel capo supremo che ha, sia pure per virtù principali quelle che gli sono mancate, dà al suo popolo: allora egli dà ad una nazione intelligente, vivace, impetuosa, la volontà, la riflessione, la perseveranza. Quel capo supremo che ha, sia pure per virtù principali quelle che gli sono mancate, dà al suo popolo: allora egli dà ad una nazione intelligente, vivace, impetuosa, la volontà, la riflessione, la perseveranza. Quel capo supremo che ha, sia pure per virtù principali quelle che gli sono mancate, dà al suo popolo: allora egli dà ad una nazione intelligente, vivace, impetuosa, la volontà, la riflessione, la perseveranza.

raddoppiamento, l'aspettazione derivanti dalla somma di due ragioni, mutano facilmente l'altre in disprezzo degli altri, la tenacia in ostinazione, la forza in ferocia.

Questo processo di contrazione, diciamo così, di sintesi dei popoli, mirava a due scopi. L'uno d'ordine sociale, era il rafforzamento delle nazionalità, non come ostacolo ma come condimento d'un'intesa europea. Aveva trionfato, durante un secolo, il convincente, e una tappa del cammino progressivo dell'Europa, di quel cammino che ella a sua volta avrebbe aperto al mondo: la tappa dell'unità delle varie nazioni europee, non si sarebbe potuta conseguire se non dissolvendo i caratteri delle forze nazionali, a vantaggio di nuovi caratteri e di nuove forze europee. Non si era adoperato lo spirito nazionale a fondamento dell'europeo: si era cercato di mettere questo, auspicato, al posto di quello realmente esistente. Il trattato era stato troppo veloce e rapido, al desiderio non avevano corrisposto le forze: e le nazioni, non ancora formate saldamente, come operai cui mancasse uno scheletro robusto, e fossero obbligati a fatiche insopportabili, erano spietate e affloscite. Disegni, speranze, ordinamenti europei, quando gli Stati stessi non avevano ancora la potenza indispensabile per vivere da sé:

dal tentativo disperato di passare al dominio europeo, e, conseguentemente, mondiale, senza ancora aver conseguito la piena efficienza nazionali, era principalmente derivata, chi ben guardi, la grande guerra. Quando questa, però, provò le ossa dei lotatori, e le dimostrò troppo tenere per l'ambito trionfo, i popoli intuirono d'avere tutti tentato uno sforzo, per cui non erano preparati, e i più vigili o provati si raccolsero in se stessi, e ritorno alle tradizioni e alle energie particolari per ridarsi, il movimento nazionalista, che sembrò un gresno, non fu, così, se non il naturale indietreggiare, oggi, di uno o più paesi, per miltar meglio domani. Le nazioni avevano capito, poiché dovevano vivere, che la grande famiglia europea futura sarebbe stata possibile e degna, se i suoi componenti fossero stati individualmente scolpiti e distinti, non scialbi e simili; fratelli, non copie.

Ma il gigantesco processo di contrazione, di fianco allo scopo sociale, mirava anche a ristabilire una condizione morale, altrettanto importante della politica. Per questo, il rivolgimento non era compiuto, nella maggior parte dei paesi, da capi puramente tecnici, fossero politici, sociologi ed economisti; ma, quasi dappertutto, da uomini del popolo, mescolati ad esso, consapevoli dei suoi bisogni, delle sue speranze, delle sue disperazioni; apparessero a questi anche i comandanti di eserciti, perché avevano sofferto con i soldati. Dove avevano trionfato i teorici, come in Russia, a poco a poco erano stati sostituiti da reggitori con animo e ingegno popolare. Perché quello che si trattava di ristabilire fra gli uomini, quello che si trattava di rendere di nuovo universale, era, ed è, lo stato dello spirito, per il quale si crede che le cause debbono ragionatamente produrre gli effetti, le promesse d'oggi esser mantenute domani, e sia giusto vivere giorno per giorno, se tutti i giorni concorrono a fare il tempo; che c'è, insomma, sicurezza e stabilità nella vita. Con questa disposizione di spirito, soltanto, si sopportano e rimediano le traversie e i danni politici, militari, economici: sono episodi, certo duri, ma sormontabili. Senza quella disposizione, tutto è inutile: a che vale risparmiere, amministrare bene, soffrire, se domani non sappiamo che cosa avverrà di noi?

Ed ecco, dopo aver proclamato necessarie le nazioni unite e forti come principio d'un'Europa unita e forte, l'Italia fare il secondo passo, nella via che sola, può condurre alla salvezza. Ai popoli, desiderosi di giungere allo spirito europeo, dopo avere ristabilito e rinalzato il nazionale; agli uomini, invocati chiarezza, ordine, certezza di vivere, l'Italia dice che il modo più semplice di creare quell'Europa, e di riconoscerne l'antica fiducia reciproca era stringere direttamente i patti tra i grandi paesi, nel nome dei capi responsabili della loro fortuna. Soltanto con patti conclusi dalla più forte si può far sperare d'aver compiuto opera solida e durevole. L'unità è semplice. È la necessità, che non bada ad opinioni o passioni politiche, anche questa volta di ragione a chi l'aveva: il Patto a quattro di Mussolini, avverato in principio da alcuni, fu ripreso dal Barthou, nel Patto orientale da poco proposto.

Pochi parole di commento. Nessuno è profeta nella storia: ma se una probabilità c'è, non di evitare per sempre la guerra, impossibile utopia, ma di renderla più rara che ci sia mai, questa probabilità consiste oggi in una rete di ferro, tesa concordemente dall'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, da, se popoli e continenti, dopo aver nonostante le divergenze e le opposizioni, collaborato insieme per dieci anni, non trovino, allo spirare di quelli, utile e glorioso continuare per dieci anni ancora.

Qualcun tempo è, nella vita delle nazioni, grandissima vittoria. Nella storia delle nazioni d'Europa, forse, più che vittoria. Possibilità di continuare ad esistere.



Il Belgio, ardente e violento il primo sarto della furia bellica. Comparsa di L. Fugghli. Da L'illustrazione Italiana del 13 settembre 1914.

essa è sempre, anche nello stato attuale, una nazione più forte. Così mai, le sue condizioni cambieranno in meglio, in quanto, d'ora innanzi, dipenderà da nazioni che faranno sentire la loro azione dopo essersi consultate ed accordate.

Ma con i patti fra le quattro o cinque potenze principali sarà evitato il pericolo maggiore, che insidia la volontà di non far guerra, di cui abbiamo parlato: è evitato, almeno per un certo tempo, per dieci, per vent'anni l'indiscusso, certo tempo, per il quale è impossibile che spesso è l'ultima causa delle guerre. Senza giungere alla bizzarria del Wells, che immagina il prossimo conflitto europeo scoppiare, perché un sismo politico scuote la situazione di Danzica agita dal treno un uomo d'arancio in presenza d'un indignato poliziotto tedesco, indiscutibilmente, in ogni guerra, scoccò un'ora, in cui, se i responsabili fossero stati legati direttamente, da uomini ad uomini, la confagrazione si sarebbe

evitata. Ci volle, anzi, perché accadesse, che forze oscure e molteplici forzassero la mano, quando, anche tra l'estrema esasperazione, per quell'ora la pace sembrò ancora possibile: fu nel 1914, così nel 1870. La guerra sarebbe stata ritardata soltanto di dieci anni? Ebbene, non è già un grande guadagno? Chi sa che cosa può succedere in dieci anni? Chi sa, se popoli e continenti, dopo aver nonostante le divergenze e le opposizioni, collaborato insieme per dieci anni, non trovino, allo spirare di quelli, utile e glorioso continuare per dieci anni ancora?

Qualcun tempo è, nella vita delle nazioni, grandissima vittoria. Nella storia delle nazioni d'Europa, forse, più che vittoria. Possibilità di continuare ad esistere.

Poiché la guerra ultima è stata uno scroscio, che ha rotto le porte e le mura del mondo; e popoli, una volta indisciplinati, si sono avanzati verso l'Europa, come quelle figure dello schermo, che corrono precipitosamente verso lo spettatore, e a un tratto, gli si fermano dinanzi, grandi e terribili. A costoro dell'Europa stanno i popoli e le moltitudini dei due continenti, giallo e nero: e il Giappone conduce l'Asia. La Russia, che per prima ha da temere il pericolo, s'accosta oggi a quell'Europa occidentale, che ieri voleva distruggerla. Se l'Europa non si unisce, morirà; ma non può unirsi se non a patto che le grandi nazioni, forti in se medesime, costringano tutte le altre nel loro saldi accordi.

Concludiamo il nostro semplice discorso di speranza. Siamo in condizioni gravissime: è risaputo, ma quello che cosa abbiamo fatto per salvarci. Al solito, il male è più appartamento del bene: ma anche questo esiste. Teniamone conto.

I popoli d'Europa si sono affidati ai capi, quasi tutti, perché quasi il pudino. Questa è la parte che essi hanno portata nella ricostruzione sopra le rovine; questo è stato il loro grande merito, nei vent'anni dopo la guerra; questo è ciò che, nelle condizioni d'oggi, incita pure a sperare. Tocca ai capi di proseguire, consapevolmente, l'opera cominciata, per intanto, dai popoli. Stabiliscono essi, poi, tutti fanno loro credito, un'Europa concorde nelle linee essenziali: in queste linee maggiori saranno contenute le divergenze, le bizze, le ambizioni, anche i diritti nazionali. Ci saranno certamente sacrifici che parranno inusitati ai sacrifici, rinunce che strazieranno i rinuncianti, vittorie che sembreranno sconfitte ai vittoriosi; ma la compagine europea terrà fermo. Bisogna che tenga fermo. Soltanto così facendo i capi non tradiranno i popoli. Molte cose si conseguono dai pochi strettamente e validamente responsabili, che sarebbero sembrati impossibili ai molli e deboli. È una rottura, una falla, un popolo che ceda in Europa: s'apre un vortice, che succhierà popoli lontani e barbari, condotti da altri di intelligenza e volontà ancora indefinibili.

Quell'Europa che, prima della guerra, molti fra i migliori avevano auspicata, perché pareva bella, oggi tutti dobbiamo volere, perché è necessaria. Il dovere ci è imposto. Ma assai spesso il bene e la grandezza originano dal bisogno.

ANGELO GATTI

IL DUCE TRA LE INSEGNANTI E I CAPICENTURIA DELL'O.N.B. A ROMA



I 2700 Avanguardisti convenuti a Roma per compiere il corso di capocenturia e le 2700 suore, laiche e religiose, perfezionisti al VI Corso Nazionale per dirigenti femminili dell'O.N.B. hanno avuto l'ambito premio della visita del Duce.

Le legioni splendide di gioventù hanno sfilato marcialmente innanzi al Capo. Una grande eduzina è poi arrivata in Piazza Venezia, ad essa, dopo aver reso omaggio al Milite Ignoto, hanno pure preso parte le insegnanti tributando con gli Avanguardisti, una entusiasta dimostrazione di devozione e d'affetto a Mussolini. Dopo gli alcuni esecutori dell'avvenimento, lo sfilamento delle legioni di Foro Mussolini, la rivista passante del Duce e l'omaggio delle insegnanti religiose al Milite Ignoto.

(Luce e Bruni)



LA COLONIA DI CATTOLICA PEI FIGLI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO



Il refettorio con la statua del Duce



La scuola d'ascolto di uno degli orfani adottati



Le camere di una « nave ».



La festa del mare sulla riva



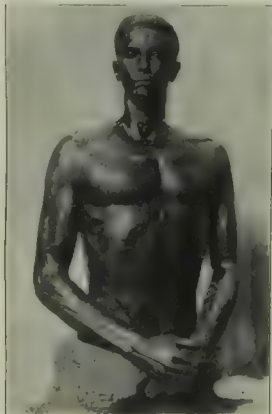
Le prime squadre giunte alla colonia battono le bagnature.

(Stefani)

LA XIX BIENNALE VENEZIANA

SCULTORI E INCISORI ITALIANI

Dovremo proprio ripetere ciò che ormai si dice fin troppo circa l'odierna eccellenza della scultura italiana? Dico fin troppo, giacché penso — lo che fui dei primi a rilevare la nostra preminenza — che non convenga poi insuperbire tanto, eccedendo in una specie d'autoesaltazione che potrebbe divenire illusoria e pericolosa. Niente di peggio che cullarsi in siffatta sicurezza: si finirebbe con impigrir e perdere ogni vantaggio. Contentiamoci adunque di notare un fervore nuovo, o meglio una nuova attività, la quale, oltretutto



Romano Romanelli. - Ritratto del Duca d'Aosta

già feconda d'opere, è soprattutto notevole e promettente per un certo suo vigore acervo, nutrito di succhi puramente nostrani che fanno la scultura italiana ormai chiaramente diversa da quella straniera, decaduta la più parte in moduli uniformi e internazionali.

Perciò sarebbe forse utile, nei limiti del possibile, tentare l'indagine delle ragioni che dan-



Italo Griselli. - Ritratto della signorina Velli



Libero Andreotti. - Donna Maria Chappelli

no vita a questa nostra singolarità; e notarne quelle che più parrebbero efficaci. Il fatto è che, da alcuni anni in qua, nella scultura nostra sono avvenuti mutamenti. Le vaste ambizioni del dopoguerra appariscono quasi esaurite. Tutti sanno quali esse fossero: reazione al crudo realismo, al bozzettino aneddottico, all'impressionismo troppo sfatto e frammentario; ritorno alla grande composizione statuaria. Ma fu movimento piuttosto artificioso, non sollecitato da impulsi veramente vivi, privo d'ispirazioni genuine, generico nei soggetti, puramente estrinseco e formale, tanto che tralasciò in una specie di manierismo ornamentale. Conviene ripetere queste cose per meglio avvederci del divario. Oggi, in verità, possiamo scorgere atteggiamenti forse più modesti, ma però più spontanei, i quali non muovono più da presupposti, né da preoccupazioni di forma o di stile, ma da un naturale bisogno d'esprimere. I motivi dell'ispirazione non sono più generici o astratti, ma più spesso individuati nella realtà e nella vita contemporanea. I nostri scultori osservano e studiano gli uomini che hanno intorno a sé: uomini vivi e guizzanti di muscoli e non accademici e decorativi. Rinasce quel gusto dello scrutare il volto umano e del fermare il carattere dell'individuo, il quale dagli Etruschi in poi è retaggio del nostro popolo. Oggi

possiamo vantarci d'una ritrattistica che ha dato già esemplari non indegni della nostra tradizione. In questo bisogno di distinguere e investigare l'uomo particolare, bisogno che implica un culto speciale dell'individualità e un'aderenza schietta dell'arte alla verità, lo vedo una delle leggi fondamentali, per non dire fatali, della nostra civiltà artistica.

Ed ecco che — ricostituendosi nella formazione dell'arte quel naturale processo per cui la forma, anziché precedere secondo modelli prestabiliti, segue e si adatta all'ispirazione — ecco, ripeto, che con

la tradizione dei motivi ritornano modi e forme tradizionali. Il rinnovarsi di un'espressione che attinge dalla vita concreta rinfrescandosi di continuo nell'osservazione diretta, si traduce in una plastica più mosso e colorita. La plastica che viene in uso è quella più nostra, la quale — da Vulca, a Donatello, a Michelangelo, al Bernini, a Medardo Rosso — vuol giovarsi non solo dei volumi e delle superfici luce, ma anche delle cavità e dell'ombra più vigorose che ne risultano, quasi chiamando partecipe la luce, legando, insomma, l'opera con l'atmosfera. E, sia pure indirettamente, Libero Andreotti definì con acute parole questa maniera, e che meglio si presta a racchiudere spazi di aria e di cielo, a includere un po' della mutevole natura nella struttura dell'opera tua.

Ora, siffatte propensioni, si potrebbero, alla grossa, anche interpretare come un ritorno d'impressionismo; e non solamente rispetto ai modi. Ma se mai si tratta d'un ritorno molto cauto e ravveduto, per cui le differenze dall'ultimo maniera ottocentesco riscono pure evidenti. Basta guardare le opere dei migliori:



Francesco Messina. - Giovinetto nuotatore

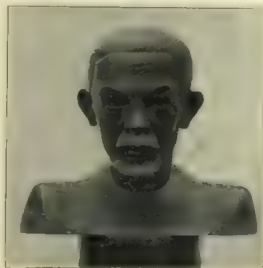


Arturo Martini. - Tobiolo



Antonio Marini. - Crocefissione

nelle quali è per lo più una temperanza e un accorgimento che non lasciano confusioni. Con tutto ciò, nel costituirsi di certe mode inevitabili ed affrettate, e specialmente fra i giovani, non si possono negare atteggiamenti alquanto equivoci. Per esempio, la voga delle terrore corse già il rischio di degenerare in una specie di barbellismo, dal quale bisognerà guardarsi.



Franco Lombardi. - Ritratto

Ma non si può venire agli esempi senza pigliare le mosse da Libero Andreotti. La sua opera, raccolta a Venezia con molta cura e discernimento, si può dire rappresenti bene le ultime vicende estetiche. Troppo vicina a noi per concedere la possibilità di giudizi definitivi, essa non lo è tanto però da non scoprire, quasi rispecchiate in sé, le virtù e i vizi e le aspirazioni che da dieci anni in qua muovono la nostra scultura: dalle ambizioni monumentali, alle affettazioni decorative, alla ripresa infine del ritratto e dell'indagine realistica. Primo, incontestabile merito di Andreotti rimarrà quello d'aver suscitato ed avviato le energie novelle. Della duplicità toscana, contrapposto di grazia e di rudezza, egli ritene l'inclinazione alla grazia, fino a confonderla talvolta con un'eleganza troppo preziosa ed affettata. Ma nell'arte del ritratto seppe rimanere al punto giusto, contendendosi in uno stile sicuro ed incisivo. Talune sue teste femminili, di bronzo, resteranno fra le più belle, non che

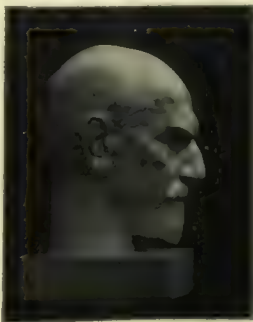
dell'opera sua, ma della scultura contemporanea, nelle quali non si può non ammirare il decoro della forma o la perspicacia psicologica o la ferbezza della modellatura che non lavora di cervello.

L'altro volto della toscanità, quello più dandorno e rude, ricompare nell'arte di (romanesi). L'esempio rappresentativo di questo artista, tradotta in una plastica stretta, asciutta e particolarmente atta a definire il carattere virile si manifesta interamente nel ritratto del Duca d'Aosta che fermato in un'attitudine stupida di forza e insieme di giovane bontà. Sebbene non sia tutto condotto con uguale interesse il modellatura — il dorso mi pare alquanto più tiepido — questo busto emanando da ogni tratto una vitalità contenuta e maestosa, dimostra qualità di plastica rispondenti al temperamento di (romanesi) meglio mi pare, che non quelle della Donna sdrucita, la quale è bene monumentale e composta, ma risulta con semplificazioni eccessive che la irrigidiscono troppo.

Italo Grazioli è figura più istruita, che della toscanità rappresenta si può dire il tipo composto ora inclinando alla grazia e ora più alla forza. Ma questa volta egli si presenta con opere non facilmente dimenticabili. Anche in lui può vedersi quanto giovi l'osservazione diretta dell'uomo; nella quale egli trova accenti definitivi. I ritratti ch'egli espone sono quasi tutti di prim'ordine — e ricordo in particolare la Signora Griffleri e la Signora Baratta. Gli studiati con tanto amore del carattere e risolti con una nettezza di rilievo e di profili e modellati con una fermezza che fa pensare ai toscani antichi.

In somma il ritratto è in gran voga. Specialmente i giovani vi si applicano con risultati spesso notevoli. Si guardino gli allievi di Andreotti, e fra essi insieme a bestie che sembrano i migliori disegni. Tanto bene che hanno nelle loro statue, costoro emulano nel pensiero e nel decadente — la Lala dell'Innocenti ha pur tuttavia una sua magra ed attraente eleganza — laddove riescono poi ottimi nel ritratto. Il Ritratto II dell'Innocenti è d'una bellezza squisita, e la Fede del Berti appare appesantita con una larghezza e un decoro che eccellano attitudine e gusto non comuni. Similmente da notare è il Lusso del Gelli, che è affatto molto.

Ma come questi toscani in generale hanno modi più stringati e netti curando principalmente l'eleganza dei profili, così altri, di altre regioni si uniscono piuttosto del chiaroscuro



Luigi Pretoldi. - Danza



Giorgio Giordani. - Donna nuda

ottenendone vivaci effetti di colore. Sotto il quale aspetto vanno segnalati i ritratti del Lussuista e quello di Nina Gamba, il cui Carmine vera è particolarmente espressiva, e il torso e pectoreale Parvula modellata da M. M. Lazzaro Arche Marino Marini, che si po-



Angelo Righetti. - La musa

trebbe definire un virtuosismo non libero ancora da non so che snobismo arcaizzante, espone per altro una testa di Pompeo Borra ch'è modellata con efficace semplicità e finezza di sfumature. Altri giovani di buone promesse sono Ugo Carli che sa in pochi tratti semplici e larghi — si veda Etta — compendiare efficacemente un carattere; e Oscar Gallo ch'espone una Teresa



Michele Querini. - Nuotatrice (particolare)

di fattura schietta e vigorosa; e Venanzio Crocetti le cui sculture, benché ridotte a squadratura fin troppo elementari, denotano per altro un vivo sentimento della costruzione.

E ritratti ancora, e tutti variamente pregevoli, espongono Franco Lombardi, Biagini, Drei, Castagnino, Strazza, Filippo Tallone e Severi. Il bronzo di Quirino Ruggeri è modellato a piani netti e risoluti: e l'Ugo Nebbia del Galletti, efficacissimo.

Contuttorci non si può dire che i nostri scultori non pensino più a fare statue grandi e compiute. Questa volta l'esempio viene da quegli da cui meno s'aspettava, da Arturo Martini. Tanto egli ci aveva avvezzi alla sua fantasia avventurosa ed al suo fare pittorresco, che a vederlo modellare un uomo ignudo e schietto, di soli muscoli e ossa, senz'altre pretese, si rimane sorpresi. E quantunque egli conoscesse la sua virtù di puro scultore (si ricordi il *Pigolo Prodigio* o il *Pastore*), tuttavia si può dire che egli era ci si mostra in attitudine impreveduta: plastificatore incisivo, pieno di nerbo, capace di trasmettere alle sue forme un fluido vitale straordinario. Per me son d'accordo con chi ha scritto che a questo Toboldo poco gli manca per essere un capolavoro. Non insisterò sulle manchevolezze che gli furono già rilevate: scondordanze di stile e deficienze nelle giunture, per cui la statua rimane un po' elegata. I profili che, dal lato sinistro, si vedono bellissimi, scorrevoli

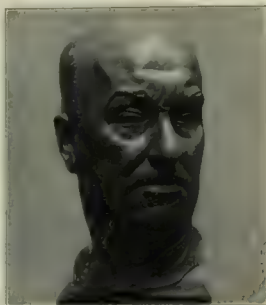
e di vario effetto; da quello destro, appariscono rotti e inceppati. Ma simili difetti sono ben compensati dai pregi: e soprattutto da quel senso di vita cosmica onde è impregnata tutta la statua, che ha qualcosa d'aquatico e di terrestre insieme. Senza dire della vigoria nettamente scultoria di certe parti, come la schiena o le gambe, plasmate con secchezza energica ed essenziale. Tanta esuberanza vince ogni difetto. Alla fin fine, il peccato più grosso di Martini gli proviene dal tempo. Egli è vittima di questa nostra età eclettica e curiosa, che tutto ammira. Il gran peso che si trascina al piede questo istintivo inquieto e preda, questo spirito folletto della scultura, è il peso delle troppe conoscenze, delle troppe ammirazioni. Avesse un ideale, una fede, potesse indirizzarsi per una sola via e il capolavoro sarebbe raggiunto.

Un'opera scialida, osservata con acutezza e modellata con nervosa semplicità, è il *Giovnetto nuotatore* del Messina. Questa statuetta è come piena d'un fresco e immediato sentimento della realtà; analogo a quello che si sente nella *Nuotatrice* del Guerini; la quale, benché non sia tutta parimente risolta, è poi assai ben modellata nelle parti dorsali. Ma la *Vergine di Arrigo Minerbi*, che è pure d'una verità compiuta, e giusta di membra, e lavorata nel marmo con perizia singolare, rimane alquanto fredda. Bella, altresì, è la naturalezza con cui sono immaginate e composte le *Danzatrici* di Giorgio Giordani, che è giovane di buone doti, ma forse ancora impedito dalle pretese stilistiche che lo spingono a semplificare troppo.

Ma ecco un anziano che pecca in senso contrario e cioè per eccesso d'analisi. Il *Ritrovato* di Edoardo Rubino è statua eseguita con molta finezza e abbondanza di modulazioni; ma fin troppo, e priva, in complesso, di compostezza e di misura. Altre opere da ricordare sono la *Nude*, così pastosa e calda, di De Veroli; la *drammatica Crocefissione* di Antonio Marini; e l'*Apolo e Dafne* che Gigi Supino ha ideato e composto con abile intreccio di forme e curve in movimento.

L'euritmia e l'effetto architettonico prevalgono, alla fine, nelle statue di Martinuzzi, Torresini e Righeiti; che tutti hanno carattere più ornamentale e non mancano tuttavia di pregi.

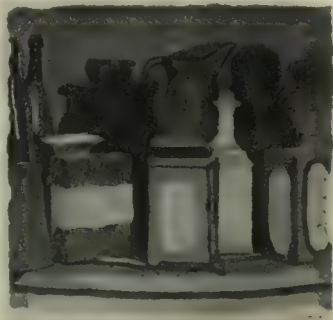
Giorgio Morandi non figura a questa Biennale come pittore, ma bastano due sue acquaforti da sole a richiamarci il suo spirito pensoso e schivo e il suo mondo, dov'anche le più umili cose pigliano aspetti incantati. E bastano, in ispecial modo, i suoi Fiori, così gracili e armoniosi, a mostrarci come la più delicata poesia si possa anche fare con poco più che nulla. L'importante è avercelo dentro Luigi Bertolini, pur lui, con alcune stampe d'una esilità trasparente e quasi musicale, mostra la sua capacità di far giocare i toni minori. Altri incisori, in acquaforte, che si distaccano in particolare dalla loro maniera più conosciuta, non vi sono. Segnalare nondimeno l'abilità del tratto e il gusto dell'imprimatura, sempre notevoli, di Boglione, Carbonati e Mauroner: e la fantasia briosa di Chiappelli. Due giovani mostrano tratti insoliti: Alberto Vitali che ha un suo fare grezzo e un po' stentato, ma pieno d'una malinconia genuina; e Nino Corazza che ha inciso due pesci con sottile semplicità. Ma un cenno particolare ci vuole per Anselmo Bucci. La sua cartella *Paris qui bouge* è una



Guido Galletti. - Ritratto di Ugo Nebbia

specie di «boite à surprise». Vi sono, sì, gli influssi dell'epoca, e, qua e là, alcuna facilità e leggerezza; ma anche un brio, una sagacia di osservatore, un gusto nello sceneggiare, una brevità di mano che ci rievocano veramente tutto un mondo nel suo carattere più tipico. Di litografie ricordo quelle di Disertori che sono abili e giuste. Non molte le litografie; ma tra esse sempre notevoli quelle di segno drammatico e vigoroso eseguite da Dessy e Delitola; e quelle più decorative e leggiadre di Carlo Sensani e di Mimi Quilici Buzzacchi. Chiuderò con un giovanissimo, Mino Rosi, il quale, tra acerbità e impacci, sa pure cavare dal legno effetti d'una ruvidità paesana e salubre.

PIERO TORRIANO



C. Morandi. - Natura morta (acquaforte)



Mino Rosi. - Arrotini e la piazza medievale



Francesco dal Pozzo. - Architetture d'ali (litografia)

LE DISASTROSE INONDAZIONI IN POLONIA



Diamo due fotografie dell'immenso disastro: in una è visibile la violenta pretesa delle acque nelle regioni inondate, nell'altra si vede il ponte crollato sul fiume Sabis, presso Dobrynia

(A. P.)

I L N E P Á L

Il generale Bahadur Sham Shere Jang Bahadur Rana, figlio primogenito del Maharaja Primo Ministro del Nepál, è stato in questi giorni ospite dell'Italia. Egli è venuto per insignire Sua Maestà il Re e il Capo del Governo delle più alte onorificenze del suo paese. Si risaldano così, in maniera ufficiale, quei rapporti amichevoli tra l'Italia e il Nepál che furono iniziati nel 1928 proprio da me quando, primo italiano dopo i missionari nostri — da Orazio della Penna a Cassiano Belgatti — che nel XVIII secolo passarono nel territorio nepalese diretti a Lhasa o vi sostarono con varia fortuna, varcai le frontiere proibite. Andavo in cerca di quei manoscritti buddistici su foglie di palma e antichi di secoli che quasi continuamente vi si rinvenivano e sarebbe ormai vano sperare di scoprire in India ove l'asprezza della tempesta e le invasioni straniere hanno distrutto tante memorie del glorioso passato. Anche questa volta, come ha giustamente detto in una recente conferenza sul Nepál S. E. Formichi, che mi fu compagno nel terzo viaggio nepalese del 1933, è stata la scienza che ha aperto a reciproca comprensione due paesi: che, senza la conoscenza del sanscrito, inu-

che lo domina coi picchi suoi più eccelsi dal Daulatghiri al Gaurisankar e all'Everest, il Nepál ha avuto una civiltà sua propria che è il risultato della fusione delle stirpi nevàri aborigene e antropologicamente affini ai Tibetani con la cultura indù, riconsolidatasi nelle sue convalle dopo l'invasione di una forte casta di guerrieri, i Gurca. Questa stirpe di Rajput vi penetrò nel diciottesimo secolo e sotto Prithvi Narayan riuscì a conquistare tutto quanto il paese debellando i principi locali che regnavano nelle quattro principali città della valle: Catmandú, Patan, Bagdon, Chitpur.

I Gurca han dato il nome ai soldati che formano i reggimenti più marziali ed agguerriti dell'India e sono in maggior parte composti di tribù che abitano nell'Imálaia nepalese: Mágar e Gurún soprattutto, gente coraggiosa e forte, devota di Seva e di Káli e sempre accompagnata dalla «cuccura», la terribile arma nazionale



Il più grande tempio del Nepál

A destra Juddho Sham Shere, l'attuale Maharaja

Nel fondo Tipi di guerrieri con l'arma nazionale (la cuccura) alla cintola

Sotto il Monastero di Bodhi



tilmente forse avrei tentato allora di violare quel geloso isolamento in cui il Nepál si è chiuso fin dal primo quarto del secolo passato, quando la sua minacciosa espansione verso la pianura venne fermata dalle truppe inglesi. Protetto dalla perfida cintura del Terai, una giungla immensa che belve e misami mortiferi rendono impervia per gran parte dell'anno, adagiato a nord sulla grande catena dell'Imálaia





Il Maharaja nel suo seguito viene
vinto ad una cerimonia di Stato

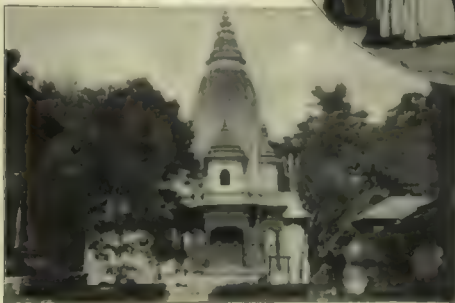
Nepal, India, nepalesi

A sinistra: il figlio del Maharaja, il
Ministro del Nepal, generale Bahadur
Rana, viene in Italia in questo momento.

Altri: Tenzin, d'ora in poi,
il ministro del Nepal.



allestiti riuscendo a
sconfiggere gli in-
diani e a strappare
tracce di guerra che
sono ancora oggi
l'orgoglio del mu-
seo di Catmandu.
Gran Bahadur
ebbe un magnifico
costumiere della
sua opera in Quan-
dra Sham Sher
che ebbe il piace-
re di conoscere nel
1920, un anno pri-
ma della sua morte,



I Nevari, meno belluosi ed attivi, ma dotati di un gran senso artistico sono specialmente mercanti ed artigiani furono essi che costruirono i magnifici templi a pagoda e i superbi palazzi reali di Catmandu e Patan ed intarsiarono con opera paziente le finestre e i portali di legno o fussero con impareggiabile perizia statue di bronzo e di rame. C'è anche, in genere, diversità di religione: mentre i Gurka sono prevalentemente indu e adoratori di Paschupati, uno dei tanti aspetti di Sciva, venerato come protettore del Nepal, i Nevari sono buddisti. Tributario un tempo ed alleato della Cina, il Nepal, sotto il dominio dei Gurka, russi e sconfiggere i Tibetani che dal 1856 non hanno smesso di pagare un annuo tributo di diecimila rupie al Governo nepalese, il quale, sotto la guida forte e sapiente di Gián Bahadur, riformò la sua costituzione e diede un nuovo indirizzo alla politica estera. Infatti questo guerriero, divenuto quasi leggendario, tolse ogni autorità ai re discendenti da Prithvi Narayan e ne fece nulla più che un simbolo o incarnazione vivente di Sciva, persona sacra che non può avere contatti col

e che può bene considerarsi come una delle personalità politiche più notevoli dell'Oriente contemporaneo. Egli volle che i Gurka prendessero parte nella guerra mondiale e combatterono a fianco degli Inglesi che già prima aveva aiutato nella loro guerra contro Lhasa. Un governo intelligente e forte ha fatto dei nepali uno degli Stati più progrediti dell'India. Abolita la schiavitù, proibito il sacrificio delle vedove, favorita la istruzione, costruiti ospedali. L'opera di sapienti riforme venne continuata con uguale ardimento da Bim Sham Sher nel suo breve regno ed è ora proseguita anche su maggior scala dall'attuale Maharaja Juddha Sham. Siete il quale ha voluto che il suo Paese fosse ufficialmente rappresentato per la prima volta a Londra: ha perciò istituito nella capitale britannica la Legazione nepalese il cui ordinamento è stato affidato al principe Bahadur che abbiamo ora ospitato. C'è in tutto lo Stato un fervore d'opere che fa vivo contrasto con molti dei principati dell'India. Valicetti i due passi che separano il Nepal dalla pianura indiana, in cospetto alle cime innevate dell'Himalaia, fa meraviglia vedere a fianco dei vetusti templi dalle cupole d'oro, piaz-





Un matrimonio principesco la sposa portata a dorso d'uomo

ze d'armi sconfinato, soldati in elegante uniforme che compiono in ordine perfetto complesse evoluzioni, ritrovare la luce elettrica, poter percorrere la lunga valle nepalese su magnifiche automobili portate pezzo per pezzo a spalla d'uomo attraverso i valichi di Ciandraghiri e di Scisciagari. Gli immensi palazzi reali e dell'aristocrazia gurka mettono una nota di modernità in mezzo alle mura annerite dei templi antichi e delle case secolari o dei palagi dai superbi portali di bronzo dorato degli antichi principi nevari.

In tanta sapienza politica e in tanto ardore di rinnovamento i Maharaja nepalesi non disdegnano le grandi tradizioni del paese e rigidamente ortodossi in fatto di religione, rispettano collo scrupolo più vivo i dettami e la disciplina dell'induismo. Solo motivi di alto interesse politico hanno potuto indurre la casta sacerdo-

tale a concedere il permesso alla missione nepalese di varcare le frontiere e oltrepassare i mari e vivere in mezzo ai miecchi, come chiamano gli Europei. Perché sebbene nell'organizzazione militare, nell'edilizia, nella meccanica, i nepalesi vogliano prendere ammaestramenti dall'occidente, non v'è dubbio che oggi essi sono in India fra i più rigidi assertori dei principi dell'Induismo. Proprio a Catmandu, la capitale, sorge la famosa biblioteca del Durbâr in cui sono stati raccolti più di sedicimila manoscritti su fogli di palma, monumenti impareggiabili dell'antica sapienza indiana che il governo nepalese con intelligente liberalità ha messo a disposizione degli scienziati italiani, permettendo persino che alcuni dei manoscritti più importanti recentemente scoperti fossero prestati a nostri studiosi perché ne preparassero un'edizione critica o li rendessero noti al mondo scientifico internazionale; simpatico gesto di omaggio alla scuola orientalistica italiana di cui dobbiamo esser grati alle autorità nepalesi.

GIUSEPPE TUCCI - Accademico d'Italia



Un corteo musicale che reca doni alla sposa. Nell'ovale: Dame d'onore in una cerimonia ufficiale



Guardie del Maharaja.



La porta d'oro del Palazzo Reale di Katgón.

IL SEGRETO DELL'ABBAZIA DELLA MISERICORDIA



La chiesa della Misericordia colla vicina scuola dell'Abbazia

Le cronache veneziane hanno taciuto che la « vernice » della Biennale di quest'anno è stata in un certo modo integrata, per qualche fortunato ospite d'occasione, da un'altra cerimonia del genere, svoltasi nella cornice d'una generosa e cordiale intimità, che non ne limita certo, anzi ne accentua il valore ed il significato.

Non intendo ora aver l'aria di rimediare a questa specie di dimenticanza, e, meno ancora, intendo violare intero il segreto che palpita tra le mura della vecchia Scuola della Misericordia; anche perché non ignoro come esso non è tale per chi non da oggi intende ciò che vibra nell'intimo dello spirito di Italo Brass, l'artista signore del luogo, il quale, apprendi in quel luminoso meriggio le porte di questa specie di sacrario d'una fede che da tanti anni lo tiene desto, ci ha in certo modo aperto anche tanta parte dell'animo suo.

Manteniamo anzi intatto più che si può questa specie di mistero. È un modo esso pure per intornciarci all'indole piuttosto solitaria di questo singolare pittore nostro, ed alla fisionomia stessa di questo remoto cantuccio veneziano, al cospetto della laguna più silenziosa, dove il rio di Noale, sfociando nella Sacca della Misericordia, vagliando dal Casinò degli Spiriti di tizianesca memoria, sembra perdersi verso un passato che sfuma come un sogno nella chiara lontananza delle isole. Un modo, ripeto, di meglio intendere la stessa fatica di chi, redenta in un ventennio di silenzioso lavoro questa mobile e dimenticata testimonianza dell'arte e della fede d'un tempo, è andato in segreto consacrandola con quanto la sua più vigile sensibilità d'artista e la sua più gelosa passione per Venezia hanno saputo ancora salvare per noi.

In tempi di ripresa dei più concreti valori etici della nostra razza per la riscossione della stessa nostra coscienza, tempi però contrastati da quei complessi disagi in cui, col dileguarsi di certe vecchie fortune, vediamo disperdersi purtroppo anche il prezioso retaggio di tante private raccolte d'arte, additare un simile esempio, cioè la testimonianza d'uno dei nostri che è riuscito ancora a creare e a conquistare qualcosa, equivale in certo modo a ristabilire una virtù, anzi una forza che crediamo perduta. Sollevare un lembo del segreto che Italo Brass ha racchiuso nella sua Abbazia, diventa così assai più che un atto di curiosità, un dovere. Equivale additare, cioè ri-

conoscere l'opera d'uno dei nostri che fino in fondo ha compreso il proprio compito, anzi la propria responsabilità d'artista. D'artista, ripeto, poiché non si tratta d'opera sorretta da qualche inquietata mania di collezionista o d'erudito, bensì illuminata solo dal gusto e dalla sensibilità personale; coerente e coerente perciò nel preciso proposito d'esaltare, da pittore, valori pittorici veneziani, che è dire valori pittorici di significato assoluto: da ad-

certi amici, così fedeli e sicuri. Al massimo, cercate di ravvisarli voi; che un po' tutti li potete qui dentro trovare, di quelli che valgono sul serio; da Carpaccio a Tiziano, da Vivarini a Tintoretto, dal Manzuetti al Veronese, dai Dossi al Palma, dagli Strozzi ai Longhi e via dicendo; tra un'agitata folla delle più fervide fantasie di Magnasco, che paiono portare nella serenità di questa remota Abbazia il riflesso di chissà quali febbrili inquietudini: con-

terno a Londra, capolavoro forse di Giovanni Bon, quale neppure la Ca' d'Oro sa offrirvi, che sembra come rendere cieca la schietta fronte della vecchia Scuola fiorita del migliore primo quattrocento veneziano. Per tutto il resto, ripeto, si limita a ricordare che qualcuno ha insegnato come l'amore per Venezia può essere ancora qualcosa che crea, non qualcosa che si dissolve nel languido abbandono delle solite sterili nostalgie del passato. Per questo ricorda un po' a tutti che l'Abbazia è tornata a vivere, perché è un pittore che l'ha voluto, col'opera, si può dire, d'una vita intera. Viva, ripeto, perché lui stesso ci vive in mezzo alle sue cose, ai suoi lavori ed anche ai suoi sogni.

Poiché egli, da pittore, ci sta col suoi pittori veneziani; anche coi maggiori; anche con quelli che possono farvi impallidire di desiderio o di sgomento: ma di cui non pensa certo a darvi l'inventario, per stuzzicare qualche vostra invidia o qualche vostra sterile mania di curioso o di studioso. Si direbbe non si vanti neppure di quel sensibilissimo suo fiuto d'artista che l'ha da solo aiutato a circondarsi da

certi amici, così fedeli e sicuri. Al massimo, cercate di ravvisarli voi; che un po' tutti li potete qui dentro trovare, di quelli che valgono sul serio; da Carpaccio a Tiziano, da Vivarini a Tintoretto, dal Manzuetti al Veronese, dai Dossi al Palma, dagli Strozzi ai Longhi e via dicendo; tra un'agitata folla delle più fervide fantasie di Magnasco, che paiono portare nella serenità di questa remota Abbazia il riflesso di chissà quali febbrili inquietudini: con-



L'Abbazia - Particolare del San Francesco

tro le quali però Brass sembra opporre la tranquillità del suo gesto scandito sul ritmo di quella parlata goriziana che gli è rimasta applicata come il suo battesimo d'irredento di tempi eroici, e la sottile ironia dello sguardo appena smorzata dal lampo degli occhiali, dietro cui egli sembra davvero vedere, cioè capire, assai più lontano e più dentro di tanti: specie di tanti che finora non hanno saputo o voluto comprendere.

Per tutto questo, come dicevo, è inutile ora violare oltre il mistero dell'Abbazia. Sono, saremo ancora noi a ringraziarlo per avercelo saputo custodire così bene.

UGO NEBBIA



ABBAZIA DELLA MISERICORDIA IN REGGIO EMILIA



IL VESTIBOLO E LA SALONE



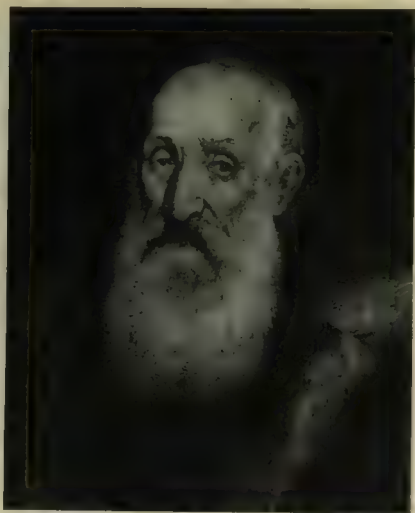
BARTOLOMEO VIVARINI. - MADONNA.



GLI AMORCI MUSICANTI - PARTICOLARE DELLA COMPOSIZIONE DI GIOVANNI STANNETTI



DOSSO DOSSI. - RITRATTO



TIZIANO. - AUTORITRATTO



MAGNASCO. - IL PRIGIONIERO CHE RADE IL CARCERIERE.



BERNARDO STROZZI. - L'ESTASI DI SAN FRANCESCO

OCCHIATE SUL MONDO



La « Giornata della rosa tedesca » è stata festeggiata a Berlino con un grande corteo. Ecco il gruppo della regina delle rose



Dopo le giornate di San Francisco una vera epidemia di scioperi ha invaso il Nord-America. Nella Stato di Nuova Jersey, come si vede qui in basso, i lavori campestri si sono potuti eseguire soltanto con la protezione armata dei Commissari statali: a Bridgeton le donne accorsero al mostruoso spettacolo violento da costringere la polizia all'uso del gas lacrimogeno!



A Oppeln è crollata la torre del Municipio. Ora alla circa 60 metri



Ecco qui a sinistra il gruppo degli ufficiali di cavalleria bulgari partecipanti alla gara per la Coppa offerta dal R. Ministro d'Italia Giuliano Cora, nel Concorso Ippico di Sofia

Un'interessante scena si vede qui a destra: sono i lamentatori abissini che rendono gli onori funebri sottomando in alcuni corni attaccati sulle punte di lunghe canne di bambù





Dillinger il nemico pubblico n. 1, è stato accusato dalla polizia americana, a Chicago, mentre usciva da un cinematografo

Guardate qui a destra come i poliziotti di New York siano capaci dei loro delitti: sedurrenti durante le terribili giornate che si susseguono ha sofferto uno di loro ha pensato perfino ad abbattere un povero armo di arte

Sotto Un grande raduno di uccelli acquatici sulla costa di Pembroke nel Galles del sud



Il campione americano di acquedotto Herbert Walsh in uno dei suoi meravigliosi salti nella laguna di Virginia



I preparativi del belga Max Coeyns per il suo prossimo volo nella stratosfera.



Calorosa migliaia di pellegrini compiono il bagno penitente nelle acque del Gange durante il festival India (Dumrao).
(Foto A. P. B. P. A. e Keystone)

L'ULTIMA MODA

giù per mezzo di piegioni o di gruppi di pieghe. La lunghezza resta invariata.

Passiamo alla parte superiore degli abiti: vi domina la semplicità, ma le guarnizioni del collo ci preoccuperanno parecchio. Vi saranno, per esempio, dei colli che sbocciranno come petali preziosi intorno alla bianca gola, altri saranno ornati di ricchi jabots e di risvolti. Particolare degno di nota perché caratteristico: questi colli non arriveranno mai a nascondere le spalle; le quali seguiranno la naturale linea del corpo.

Parliamo delle maniche: saranno più semplici che quelle dello scorso anno, ma non mancheranno dei modelli più elaborati al punto di allungamento. Caratteristica di stagione: le maniche avranno un'attaccatura molto ampia e abbondante.

Pellicce e mantelli: questi due capi di vestiario avranno nel prossimo autunno-inverno una ampia linea a sacco e, per chi sa, questa a lutto, vi saranno dei modelli stilizzati con la



Camicetta di crepe di seta bianca. Intarsi la parruccona del collo e delle spalle il cappellino, di velluto nero, è interamente coperto di penne dello stesso colore.

No, amabili lettrici, rasscuratevi subito, non parliamo di moda estiva: quella ormai la conoscete meglio di me, ne avete penetrato ogni mistero e assaggiato ogni dettaglio per adattarla al vostro gusto, alla vostra borsa ed alla vostra vacanza.

La moda estiva non interessa più: è un fiore sbocciato completamente e vive il suo giorno felice al sole del mare e dei monti. Possa, amabili lettrici, diventare l'immagine di una dolce e riposata stagione.

Guardiamo ora più avanti, perché questo è il nostro destino: una forza operosa ci affatica di moto in moto e... di moda in moda. Ecco dunque le primizie di autunno. Primizie autentiche, e appunto per questo inerte ancora e incomplete. Ma il momento bello della moda è proprio questo. Quando nasce. E se vi fornirò l'occasione di conversare sotto l'ombrellone con le vostre amiche, sarò paga della mia fatica, anche se queste anticipazioni vi faranno intravedere, con un lieve brivido, le prime nebbie di autunno.

Cerchiamo dunque di saperne almeno quanto ne sanno già i grandi sarti che, d'inverno, pensano estate, e d'estate, inverno. La presentazione dei primi modelli autunnali s'è già iniziata dalla metà del mese. Fichiamo gli occhi al buco della serratura.

Che c'è di nuovo? Precisiamo subito due tendenze fondamentali: da una parte hanno innalzato un altare alla Semplicità e vi offrono sacerdotesse con abiti i più disarmati, dall'altra il sentido lusso continua ad aver fedeli che lo propiziano con abbondanti offerte di preziose pellicce e piume e penne.

Passiamo alla silhouette: resterà in una media armoniosa: né troppo attillata, né troppo ampia. La cintura? Sarà un po' in alto ed è discesa là dove è il suo luogo naturale.

Le gonne? Saranno dritte la più parte, e guadagneranno in ampiezza solo dal ginocchio in



Soprabito, per mezza sera, di drappo nero con ampi risvolti drespeggiati.



Giacca senza maniche di cirellino marroccino, da portare sopra un abito sportivo.



Soprabito di piuma marocchino blu, lacerato di bolle bianche.

FIRENZE E I FORESTIERI

Firenze, che non ha le strade larghe e diritte di Torino e di Milano, né i loro traffici e le loro possibilità di divertimento, né i suoi monumenti di Roma e le attrazioni politiche e spirituali della capitale, che non è città marina, e neppure città museo come nel Veneto sono ad esempio Verona e Vicenza, ed anche la stessa Venezia, e come in Toscana è Siena, come sono Lucca e Volterra, Arezzo e tante altre minori, a che cosa dovete dunque il richiamo che anche oggi da lei parte e s'irradia dappertutto nel mondo dove l'intelligenza e la cultura sono tenute in onore? Le dovete alla fama dei suoi dintorni, della sua natura che si crede privilegiata più di quanto non lo sia realmente, alla ricchezza dei suoi palazzi e delle sue collezioni d'arte, al linguaggio degli abitanti che per chi voglia imparare l'italiano è tuttora aria di un insegnamento da purista, alle fondamenta e alle memorie di una civiltà interessante e peculiare, alla seduzione dell'abitudine, alla tradizione che spinge i pronipoti di Byron e di Stendhal, sulle orme degli avi? Sono tentato di concludere che Firenze dovete la presenza dei forestieri a tutte queste ragioni sommate insieme, ma soprattutto a una forma attuale, o residua, o rinnovata, o nuova di romanticismo, per cui nelle distrette della nascente civiltà meccanica, e della velocità della vita, un nucleo d'uomini, sparuto ma tenace, cercò ricovero dove cento anni di letteratura hanno sparso ai quattro venti trovarsi la culla dell'arte e della poesia. Ebbero torto o ragione gli imbonitori quasi sempre in buona fede? Ebbero torto o ragione i loro figli e nipotini a seguire i consigli di quelle voci già smentite? Non tocca a me rispondere a questa domanda, ma piuttosto ricercare i motivi di questa lunga fedeltà, vedere come nacque e come è vissuta, quale è oggi e come si annuncia per l'avvenire.

Firenze ai primi dell'Ottocento era una fra le più belle e comode città d'Europa. Le sue strade erano spaziose per quei tempi, bene lastricate; aveva in più grandi e frequenti piazze, regolari e circondate di costruzioni illustri, quali Piazza della SS. Annunziata, Piazza della Signoria, Piazza Santa Maria Novella; inoltre si arricchiva tuttora di nuovi sbocchi al bisogno d'aria dei cittadini, quale ad esempio la vastissima Piazza di Maria Vittoria, oggi Piazza dell'Indipendenza. Inoltre era una città più alta in confronto di Parigi e di Londra, e non c'è da meravigliarsi se già trent'anni innanzi Francesco Guicciardini, annoiando sopra un suo diario le impressioni del viaggio in Spagna, dopo lodi sincere alla bella città di «Barzalona», dove: «...universalmente le case sono belle e belle in ogni luogo della città: in modo che, a città per città, e da potersi in questo preporre a Firenze», scriveva: «non dimeno... non è città comparabile a Firenze, dove eccedono di gran lunga gli edifici pubblici e privati; e le strade ancora più belle e più pulite, che è uno dei membri di che si gloria Barzalona». E non è a credersi che tale asserzione non rispecchiassi il suo pensiero: il diario non era destinato alle stampe, tanto è vero che è stato pubblicato soltanto due anni fa, presso Le Monnier.

Questa caratteristica notevole di Firenze non poteva non attrarre benevolmente i forestieri che particolari loro ragioni, come adesso vedremo, conducevano alla città, e fargli desiderare e attuare un prolungato soggiorno. Poetisti e che non capitavano per pochi, e quasi tutti illustri o destinati a illustrarsi specialmente nelle lettere e nella politica. Era che in quegli anni gli occhi d'Europa si volgevano verso l'Italia, insoddisfatti del dominio straniero e attraverso incertezze e lotte anche fratricide, attenti a rintracciare la giustificazione e le basi della propria unità, con un interesse vivace. Firenze, che il governo liberaleggiante del Granduca rendeva asilo di molti che gli altri Governi della penisola dichiaravano indesiderati, fece presto a ricuperare il proprio posto

di centro intellettuale. Giampietro Vieusseux vi fondava il proprio gabinetto letterario, e quella l'Antologia che raccolse scritti dei nostri maggiori, e che fu insieme attenta alle novità letterarie straniere, svolgendo così un vero e proprio ufficio di mediatrice. Gino Capponi e il Colletta, Tommaseo e Francesco Domenico Guerrazzi, il Niccolini e Manzoni, più tardi il Giusti, conducevano le loro speranze e i loro anche lividi umori lungo la riva d'Arno; e già il romanticismo, scendendo dalle brume nordiche non meno che dal mistico e moraleggiante impulso del Vascone francese, o dalla ostinata fede nell'individualismo della nemica di Napoleone, alla ricerca dei paesi meridionali, rendendo di moda i viaggi in Italia aveva raggiunto la sospettata incredulità delle pietre fiorentine. Vi era passato Byron, e Shelley, fuggendo la campagna di Roma, vi aveva trasportato il proprio focolare, e a Firenze da sua moglie Mary gli era nato il secondoge-

nin. Così a poco per volta a Firenze si formava un ambiente di forestieri. Raggiunta la nazione l'Indipendenza e l'unità nel Regno d'Italia, valorizzata per i meriti di un'amministrazione ormai unica le ricchezze artistiche contenute nei musei, e ormai tranquilla la vita della città, l'affluenza degli stranieri si accrebbe, e così la durata dei loro soggiorni; prima alcuni, e poi dietro il loro esempio molti altri, spinsero la fedeltà agli insegnamenti e al gusto dei padri sino al punto da fare di Firenze il loro abituale domicilio. Poiché si trattava in gran parte di inglesi, preferirono Firenze ad altre città italiane, e io credo di poterle identificare con facilità due motivi di così sentimentali, che si possono aggiungere a quello già espresso e altrettanto sentimentale della tradizione, e all'altro più utilitario delle possibilità culturali. Intendo il bisogno della campagna che hanno gli inglesi, i quali fuggono appena possono dalla città, e Firenze offriva



Panorama di San Miniato e San Salvatore al Monte

nito, che chiamò Percy-Florence; vi avrebbe soggiornato il Lamartine, anch'esso con la famiglia, prima in via dei Serragli, poi nella villa Strozzi davanti alla fortezza; quindi Stendhal avrebbe condotto la propria firma, acuita da uno stile, sui registri del «Vieusseux» per un prestito di libri, e lungo le vie fiorentine, il suo passo svelto alla ricerca degli amici e di una conversazione di belle donne, di cui non poteva fare a meno. Insieme ai letterati, scendevano in Italia i politici e gli economisti per studiare l'attuazione delle nuove correnti del pensiero, e dopo una sosta a Milano per incontrarvi Cesare Beccaria o il conte Pietro Verri, riformatore delle finanze del Lombardo-Veneto, si spingevano a Firenze. Non vi fu Diogo, che imparò in quel suo giovane anni della Palestina e d'altri paesi d'oriente, raggiungeva Malta per mare e di lì i lidi abitati, ma vi fu il suo rivale, e successore trent'anni dopo nel governo d'Inghilterra, Gladstone, che anzi a Firenze trovò moglie («1839»). Non era unitaliano, ma una sua connazionale, anch'essa in viaggio con la madre, lady Glyne: s'incontrarono a Firenze, si piacquero, e ritornati in Inghilterra si sposarono.

Intanto, passato gli anni, sulle orme di quei pellegrini, altri seguirono e furono numerosi, specialmente quelli di lingua inglese, che ebbero persino il loro cimitero, un cimitero evangelico al limite della città, che esiste tuttora incorporato nella cerchia dei viali, e che il popolo chiama degli Inglesi, e dove riposa la poetessa dalla voce lilacea, E. Barrett Brow-

ne. Ed offre a questo loro bisogno i modi più piacevoli di soddisfarlo; e inoltre l'altro bisogno, di non avvicinare nella vita che persone corrette, distinte, di adattare la vita dentro i comodi limiti di un ambiente adeguato al loro carattere, distante e un po' chiuso. Questo ambiente Firenze lo forniva; a Firenze, nessun fioriclorismo troppo acceso, e negli indigeni, una innata misura nei gesti, e la possibilità di adattarsi a forme anche esteriori di gentilezza.

Furono tempi in cui si vide il formarsi di una vera e propria colonia forestiera, in cui i dintorni della città furono percorsi e corsi da una folla che compensava l'oscurità del proprio eloquio con i più amichevoli sorrisi e le ricompense più generose; furono percorsi e corsi da una folla in cerca di abitudini che richiudessero tra loro pietre qualche ricordo dei secoli della repubblica, o magari, in mancanza di meglio, di quei Medici che dopo essere stati grandi politici e guerrieri, finirono male, si estinsero nelle orgie delle loro ville con il loggiato aperto sulle valli d'olivi, tra la carne delle femmine e i vini colorati di sangue. Fu il tempo delle vecchie ingenuità, di cui dice Palazzeschi nelle sue Stampe dell'800: «Firenze fu per voi un bell'Apollon imbalsamato di cui vi faceste una reliquia». Fu il tempo che venne a passarvi la cattiva stagione la regina Vittoria, e di recente quel suo grande ministro Disraeli, con argute leggi aveva aggiunto alla sua corona reale il serio di Imperatrice delle Indie: era la più potente Sovrana del mondo. Intanto la letteratura non taceva; sor-

crisi, soltanto i fedeli della città ressero alle più difficili condizioni della vita. Resisterono le vecchie inglesi, le innamorate del bell'Apollò imballato.

Resistono anche oggi. Oggi che Firenze è popolata di gioventù che accorre a istruirsi presso gli istituti di cultura, dalla nostra Università per stranieri, che questa estate terrà i suoi corsi in un antico convento di Vallombrosa, al British Institute di Palazzo Antinori, all'Istituto Francese di Piazza Manni, all'Istituto d'Arte germanico di Palazzo Guadagni in Piazza Santa Spirito, che possiede una biblioteca specializzata da degradare quella del Gabinetto delle Stampe agli Uffizi, o la stessa Nazionale, è popolata di gioventù studiosa d'ogni lingua, le vecchie inglesi hanno forse dei sor-

Miss Morrison in Via de' Bardi, volgare attorno sul panorama delle colline e del fiume, il suo sguardo chiaro e la sua barba incolta. Era già malato, timido e sentimentale.

Si godeva il panorama della città dal balcone del suo appartamento di Via Trieste, alta sulla costa dei colli di Montugli, della città dove abitò con la famiglia fino al 1831, l'olandese Arthur Van Schendel, il più grande e indiscusso degli scrittori viventi del proprio paese, a cui la patria, offrendogli quest'anno onoranze nazionali, ha confermato la gloria. Gli amici, verso i quali era ospitale, scesi col tram in Via Bolognese, scorgevano subito la sua testa candida, nobile serena, ma non c'è aggettivo che possa descriverne la cociente e tranquilla dignità, sporgersi dalla ringhiera. Di

secoli d'oro della pittura non lo ha isolato dal mondo presente, tutt'altro. Gli ha semmai concesso uno sguardo più angusto, un giudizio più rapido, sapido e toccante. Venendocene via da lui, lungo la stradicciola stretta chiusa tra due muri, la strada tipica della collina di Firenze, l'ospite, ed è l'ora dell'Ave Maria, udendo il suono delle campane giungere dal basso, avrà negli occhi la visione delle Madonne su fondo d'oro, che tappezzano, è il caso di dirlo, la galleria che corre sui quattro lati del cortile centrale della villa. Arriverà in città a buio, perché l'ora e la stagione invitano a scostare.

Arriverà in città a tempo per la cena, e ove si rechi a mangiare dal Sili, trattore di Via Condotta, dove si è serviti bene, e si spende relativamente poco, vedrà entrare verso le otto un signore alto, ben messo, con lo sguardo azzurro, il viso glabro, i capelli di un ottico biondo, un signore sulla sessantina, ma pieno di vigore e di residua gioventù. Costui attraverserà il primo locale e si accomoderà nella saletta di fondo, fatto segno alle premure dell'oste come si conviene a vecchio cliente. È Norman Douglas, scrittore di libri proibiti e stampati in edizioni rare e introvabili, che daccché, e sono più di vent'anni, scopri Firenze, non è più voluto tornare in Inghilterra; uno stilista, un calligrafo raro, di cui si dice che è l'uomo che scrive meglio l'inglese, oggi è un uomo schivo, che non dà confidenza a nessuno, ma sembra alla povera gente. È il prototipo di un lungo e pudico affetto.

Parlare di Firenze senza parlare dei forestieri, non è possibile. Sono parte viva nella vita della città, si ritrovano dappertutto, come il prezzemolo. Se la città prepara qualcosa di nuovo, uno spettacolo, una festa, sono i più entusiasti. Popolano le tribune di piazza del Duomo per lo scoppio del Carro al Sabato Santo, quelle di Piazza della Signoria per la



VEDUTA DEI COLLI FIORENTINI DA UNA TERRAZZA DEL CONVENTO DI MONTessorato.

ris di compiacimento. Amano che si conoscano quelle pietre che han visto la loro gioventù, e i quadri delle gallerie miracolose dove di tanto in tanto tornano, e sono tanti anni, e non se ne stancano mai. Sono felici che le loro giovani compatriote, che domani torneranno in Inghilterra, vadano su per i colli fioriti, e trovino da estasiarsi all'angolo delle strade davanti ai tabernacoli col lumino acceso. Hanno questi sentimenti, che tacciono poiché la loro natura è segreta.

E la letteratura, nel frattempo, ha forse trascurato Firenze, la letteratura che è testimonianza di vita? Non l'ha trascurata, anzi. Il francese Valéry Larbaud, con un gusto da gran signore, ci ha portato il suo A. O. Barabooth a smaltire la noia: «je suis, depuis bientôt quatre heures, dans cette curieuse ville américaine, bâtie dans le style de la Renaissance italienne, et où il y a trop d'Allemands»; e lui stesso ci capita di sovente, ci si ferma volentieri non appena gli se ne offra l'occasione: «Dans le passage d'une mer à l'autre, halte de trois jours dans une Florence à motifs endormis... par l'été». Il tedesco Alfred Neumann, dopo aver chiesta a Firenze l'ispirazione per due libri, vuol testimoniare di proprio pugno il suo amore per la città dove abita gran parte dell'anno, e scrivendo la chiama la mia seconda patria. L'inglese Aldous Huxley, il celebrato autore di Point counter Point, conduce con un rigore classico una delle sue più belle novelle *The Archimedes*, in un paesaggio e fra personaggi fiorentini. «... si vedeva l'immensa cupola appena ariosa alle sue costole di muratura, il campanile quadrato e la guglia sottile di Santa Croce e la torre della Signoria col suo baldacchino elevarsi sull'intricato labirinto di case...», mentre Lawrence scrive quasi interamente a Scandicci *The Lady Chatterley's Lover*, e dopo il rifiuto degli editori inglesi, lo stampa a sue spese e con l'aiuto di prenotatori, presso una piccola tipografia fiorentina in una edizione oggi contesa dai bibliografi. David Herbert Lawrence conserva tuttora molti amici a Firenze, e v'è chi lo ricorda dall'alto della torre quattrocentesca di



Tipica casa colonica dei dintorni di Firenze

li a un attimo, nello studio, la sua conversazione fatta più di pause e di sguardi che di parole, commentava i gesti delle mani bianche che accarezzavano le costole dei libri con amorosa grazia e levità. Ma tuttora oggi può goderlo Bernardo Berenson, il critico d'arte «di fama mondiale» dalle finestre della sua villa I Tatti, posta tra Fiesole e Settignano, sopra una tonda propaggine di Monte Ceceri, circondata di bosco. Piuttosto piccolo di statura e asciutto, nascondendo un naturale nervosismo e irrequietudine dietro l'usbergo di modi signorili, con la barbeta a punta e il sorriso sulle labbra, il Berenson è il più piacevole anfitrione che dar si possa: la sua lingua è proficua consuetudine con gli uomini del

Partita di Calcio in costume, il Politeama Fiorentino per l'opera e i concerti, le mostre, le esposizioni, le gallerie, i giardini, le strade. Ponte Vecchio vorrebbe tenerlo sul cuore. Hanno nella città la casa, le chiese delle loro religioni, e il cimitero. Le vanità e le comodità della vita, la salute dell'anima, e il riposo del corpo. Dавvero che il dilemma che ho posto in testa a questa chiacchierata, se lo proponessi a loro, non lo saprebbero. Si chiede forse al contadino perché è attento al podere, o all'artigiano perché è geloso della sua bottega? L'amore dei forestieri per Firenze è fatto un po' di questa sostanza, dalle lunghe radici.

(Foto Altieri e Brogi)

ALESSANDRO BONSANTI

NEL MONDO DEL CINEMA



A sinistra. In Villa Venetia il nuovo film che la Metro-Goldwyn-Mayer presenterà al Festival cinematografico di Venezia vedremo Virginia Vestry e il suo "cavallo". Questa attrice che per la sua età e per la sua avvenenza, ha già collezionato alcune decine di successi, è attorniata da una compagnia fotografica di Hollywood: John e Katherine McNulty.

A destra. Le stelle non quelle del cinema ma quelle dello spettacolo italiano: William Tell e la sua "cavallo". Ecco perché non si può a volte vedere il film senza andare a fare una visita al teatro di Montecarlo, a Ginevra, dove si sta di Transatlantic.

Il nuovo film un'azione di guerra, gli studi di Hollywood.



A destra. Sembra ormai certo che chi si troverà a Venezia nei giorni del Festival cinematografico potrà vedere oltre a molti bei film anche Marion Davies in carne ed ossa.



L'azione. Attori in "The Great Escape" (il film americano di John Ford). Benvenuto, l'azione, l'azione, l'azione, l'azione.



Shirley Temple, l'attrice cinquantenne della Paramount ha pensato felicemente (guardatela a destra) la sua vacanza a Lake Arrowhead, in California, e ha già cominciato a girare, con Carole Lombard e Gary Cooper, il suo primo film intitolato: "Ora e sempre".

Un'azione prima "The Great Escape" (il film americano di John Ford) Benvenuto, l'azione, l'azione, l'azione, l'azione. Benvenuto, l'azione, l'azione, l'azione, l'azione.

TEATRI

IL MERCANTE DI VENEZIA A VENEZIA. BILAN-
CIO D'UNA FESTA. «GASTU VISTO I BALONI».

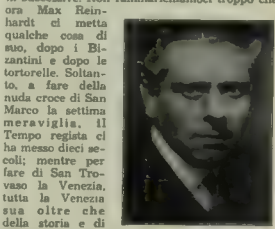
Un'anima e cortei, gli spiriti della Serenissima si sono fatti incontro al grande corteo celebrativo che Max Reinhardt, in Venezia, dedicava a Venezia. Fu, questa festa, nel nome di Guglielmo Shakespeare, e prese il titolo da una commedia. Le campane l'annunziarono per quinto poté risuonare la laguna: seicentomila lire furono spese; avvampò nell'attesa il popolo tutto: il cielo stesso, sorprese le ostilità della vigilia, concesse la luna, le stelle, e quanto aiuto di scirocco bastasse a dare un respiro alle genti, nonché un palpitio, nello scenario autentico di Venezia, dalle acque del rio e alle ombre delle frache sui muri. Fu, ripeto, l'Allegoria di Venezia, quale da tempo non vedevamo figurata che nelle tavole dei maestri. Avemmo i cori e le danze, le lanterne e le fiacole, il corteo dogale dai paggi immaginati, il Carnevale dalle maschere nascoste, il Principe di Marocco vestito di bruno e giallo, il Principe d'Aragona ammantato di nero ed oro, il lutto arabo e la mandola veronese, le vere patere dell'età, e le finte lucciole che sprivano e chiudevano a tempo, quasi a comando del direttore d'orchestra, i loro spiracoli fulgenti. Vi furono duecento persone in scena, e più che duecento a vedere: senza contare gli invisibili, spianati dai conigli in ombra, da cui non luccavano che le pupille dei gatti acciacciati. Quest'aura festosa, per la verità, era anche nel dramma. Era persino nella novella fiorentina che aveva ispirato il poeta britannico. Che dice, per Giovanni nel «*Peccatore*»? «...E tutto quel giorno si danzò e si cantò... si diè nelle campane e negli stromenti... e si fece festa alla Corte per amore di Gunneto...». E allora venissero pure la luna e le lucciole, il tamburello becco e il piffero arabesco, la danzatrice della Scala e il ballerino dell'Estonia. Questa Allegoria veneziana è già, per lo meno nelle apparenze, lo «spettacolo collettivo» che il Capo augura alla Nazione; ed è ancora la «rappresentazione» che la Repubblica, in nome della sua fantasia e del suo fasto, dedicava a un Re di Francia o a una Duquesna Morosini. E forse saremo fuori dal teatro. Però restiamo nella tradizione: e restiamo nell'illusione. Ora, vi sono diventati che non si adorano se non a scapito di qualche altra.

E il successo, dunque? Sì, c'è stato: vasto, continuo, impulsivo, fragoroso. Una specie di referendum internazionale, m'ha pensato che lo spettacolo non era spaciuto nemmeno ai

dissenzienti. Un Senatore italiano poté dirmi, è vero, d'aver assistito a un'opera in due atti; ma i suoi occhi non mi parvero meno rischiare di quelli di Sua Eccellenza Giordano, per cui le tre ore in San Trovaso furono «tre ore di sogno». Tra i Francesi, Lucien Dubech era accigliato; mentre Emile Fabre se la rideva in quella sua faccia da Barbariccia: ma l'uno e l'altro li sorpresi che battevano le mani. D'altra parte signore americane, poi, c'èbbi vicine alla recita, una mi confidò che le piacevano tanto le gale del giustacuore di Bassanio; mentre un'altra non seppe tacermi che il giovine Lorenzo, in quanto rapitore di fanciulle, l'avrebbe voluto più muscoloso: però entrambe erano soddisfatte; ed anzi acquistaron una cartolina-ricordo dell'avvenimento. C'era l'altra sera nel pubblico, in tutto il pubblico, la particolare ebbrezza che gli dà ormai in ogni affatto raduno la vista dell'orizzonte liberato: quel pregio dell'alto orizzonte ideale, che dovrà finalmente aprirsi e chiarirsi sulla notturna confusione della nostra vita scenica. È a questo titolo, credetemi, che tali spettacoli sono seguiti ed amati. La convenzione scenica non è morta, né morta può essere. Ma poiché essa non si rinnova, il pubblico n'è stanco: e cerca aria di brezza all'aperto, in attesa di ritrovare arie di fantasia al chiuso. Altra volta ve lo dissi. Anteo toccava terra per riprendere sue forze. Lo spettatore — e lo spettacolo — toccano il cielo per recuperare le proprie. La festa veneziana è stata l'ultima, e la maggiore, delle tante celebrazioni negli ultimi anni: stimoli, per l'appunto, alle feste che i maghi offrivano nelle favole ai principi languenti. Qui il mago è Max Reinhardt, e il malato è il teatro italiano. Consideriamo la medicina.

Dalla Direzione della Biennale, Max Reinhardt non ha avuto, né poteva avere, i tre milioni che i Castiglioni banchieri si dice prodigassero a Salisburgo per lo *Edermann*. Però seicento fogli da mille furono spesi: e con una tal somma, non è poi da stupire che l'illustre regista abbia realizzato un *Mercante di Venezia* anni più ornato di quello che vent'anni fa, al Kunsttheater di Monaco, egli riusciva ad allestire con due pali e un ferro da gondola. A quel tempo Reinhardt ci dava la sintesi di Venezia; e forse era poco. Oggi egli ce ne dà la parafrasi: e forse è troppo. Non vogliamo dire che qualche aggiunta, trattandosi

d'uno scenario veneziano, ci spaventi. Venezia è il paese delle aggiunte. Del genio umano alla salisburiense, e dall'oro dei Bizantini ai lasciti dei colombi, millanta cose hanno contribuito al suo fascino per effetto di donazioni successive. Non rammarichiamoci troppo che



Max Reinhardt, il regista che, con la collaborazione di Guido Salvini, ha realizzato il *Mercante di Venezia* al Festival teatrale di Venezia.

egli forza la mano, e in luogo d'un Rinascimento esce un dubbio Barocco, dove a parer stonati non sono soltanto i roccetti del telegrafo, o le accese pupille dei soriani. In verità quegli ornamenti furono troppi; né il regista illustre mostrò d'intendere abbastanza il monito che uno dei personaggi del dramma, Bassanio, gli esprimeva nella libera ma eccellente traduzione di Paola Ojetti: poter essere l'eccessiva decorazione «un bel velo sopra un sembianza di negra» (*veiling an Indian beauty*), e persino la sponda ingannevole d'un mare traditore. Eccessivo fu questo Carnevale veneziano nel nome di Shakespeare, di cui al vento di sud-est spirarono le voci e i gridi, i concetti ed i fragori. Fra tante finzioni, troppe cose vere parvero finte. L'orchestra superò il canto: nel colore più non ravvisammo il disegno. Potrei pure, in odio ai pedanti, trascurare qualche offesa al gusto o all'estetica storica; ma neppure se mi si togliesse, come al mercante Antonio, una libbra di carne, saprei nascondere il rammarico che il genio di Shakespeare sia stato sacrificato, più e più volte, ai genietti della coreografia. Perché la cenno? Dice Graziano, nel dramma, che il silenzio non sta bene che alle vergini deglie di restar tali, o alle lingue di porco affumicato. Ma la mia lingua non è né suina né verginale. Ora mi chiedo che sia rimasto, ad esempio, del divino dinocchio tra Jessica e Lorenzo nella penultima scena. Il regista ha addirittura tagliato via, alle repliche, tutte le battute di richiamo ai fatti favolosi di Clessidra, di Tisbe, di Didone «in una notte come questa»; richiami mitologici così giusti, così belli (a Bontempelli non dispiacqui), così acciprati e cinquecentistici nella loro sacenza ingenua, nel loro svagare in lontananza come veri sospiri d'amanti. E se Reinhardt ha fatto queste sottrazioni, è stato, a scanso di lungaggini richiuse, per compensare le addizioni sue proprie: ma io dubito che l'operazione sia ammissibile, sia dalla legge cristiana che da quella di Shylock. Dubito che i fili del farabeco mutico ed ar-



Campo San Trovaso durante la rappresentazione de *Il mercante di Venezia*

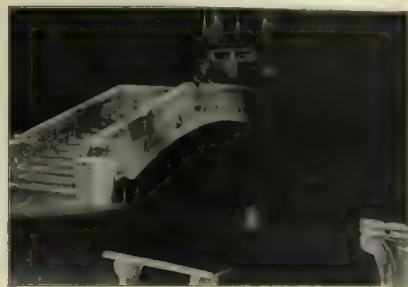
(Giacometti)

cadico non tradissero il cotone anziché la seta, che il grande quadro di Caraccio non sfumasse, qua e là, nel quadretto di De Blaas. Che l'onnipotente Max ci presenti, con l'autorità di lire seicentomila, una Jessica bruna e una Nerisina bionda, potrei anche concedere: dei colori non si discute, se anche si tratta di colori che Shakespeare propone, che il regista dispone, ma che Lancillotto Gobbo diventi addirittura il monello veneziano, essendo nato «a Clorin», è già licenza più che libertà: tanto più se colui che dovrebbe aver «barba lunga come coda di cavallo», mostra invece le liscie gote d'una donna, anzi d'una fanciulla: Kiki Palmer. E via dicendo. In linea tecnica, poi, riconosciuto che tutti gli attori furono bene ammaestrati tutti, meno una — resterebbe a dire che la

brema cinquecentesco di Venezia dotò o corrotta. E parli chi inghiottirebbe che, malgrado tutto questo, l'ala del tragedia non si levi pesante da quasi ogni scena del dramma, e tutti in essa raccolti — rapaci. Allora, dopo Shakespeare, ma soltanto dopo di lui, sono cominciati i collaboratori. Max Reinhardt, immaginazione e senso scenografico sovranici col suo figlio Guido Salvini, brillante secondo il maestro De Sabata, che ebbe il torto di chiamare «all'epoca» i suoi costumi musicali, ma che, a ragione di volere una ambientazione, ed esprimersi nella qualità quell'arredo del Principe d'Aragona? Tittina Rota, la fata suscitatrice dei costumi. Duccio Torres, l'architetto. Simon Chapiro il coreografo, cui danzatori di Riga, il maestro Questa, direttore babilonico con suoi musicanti, la prima ballerina Pili, e così via, le signorine Cicholka, Nara ed Alina, fino alla piovola Ogiato, alla verginissima Ghena. Con tanta dispendiosa cura, anche alle prove di tener lontani i gatti che le mosche sul naso, eccitavano singolarmente alla rissa ed agli amori, e anzi, essi fecero il dover loro rivelando tutti le aree di scena, mentre gli attori, un'aria garbata, una voce, una faccia, una postura, una la portante, una la catenata, e che, per un tratto, che impeto, che enfasi, che vena di recitazione!

Come vibrano, come intendono gli attori italiani, ogni qualvolta si portano fuori all'aperto! Come collimano il loro volto, come s'ingommano il loro naso, come s'ingommano la loro contigine, e il quattro-diver, tutta la compagnia! Si dice che in presenza di Duccio, lido, la sua recitazione, il suo volto, e allora, «anche» si danno un poco d'aria, e per un tratto dell'aria libera, e la stessa bandiera è sciolta, la stessa fantasia e forse, altro, quasi che la stessa presunzione e gonfiore. E' vero che Reinhardt, in una conferenza a un critico, li ha chiamati, sublimi! Non so, ma è venuto al suo grido Pirandello. Con attori anche voi non avete un teatro. Si tratta di quegli attori italiani, che restano sempre lemmosini la prima sera, subito peggiorano subito alle repliche: mentre accade, il contrario agli altri attori di tutto il mondo. Si tratta di quegli attori italiani che sarebbero, nel mondo, ancora i primi, se insieme ad un regista potesse dirigerli un domatore.

Perfetti. Stavolta l'ultima parola, quasi si può sempre. Diciamo dunque che tutti furono perfetti. Tutti, meno una. Ad Arrigo Heine il personaggio di Porzia pareva inteso, un filo dell'anima. Era un personaggio poetico, da parte nostra, traduttore in prosa, poliglotta, colto, come era Porzia, e un personaggio che ebbe, Ma in quell'opera di magnificenza di esibizione, restò priva la fronte che, pare si tolga, di Maria Abba Cerio, allorché la vortice, salite alla sua loggia di Belmonte, assente, alla prima, ambiziosa, per l'occasione, e un fiante, tanto, raggiò le vesti, e un'azione, in un tempo di tre secoli, senza dalle tendine ad arpeggiare in loro, come, veramente, rinascono le «due donzelle» che parevano dai angeli della novella di Ser Fiorentino. Ma quando, nella giusta esultazione generale — poche un'opera siffatta recata in piazza con le musiche e i cori, non può più essere recitata nei modi che le consentirebbero, privata d'ogni ornamento, in teatro — sentimmo Porzia allarmata, dimesso, piano — così piano che invocammo gli spiriti della notte, il vento del sud-est, perché neppure una sillaba andasse di-



Un suggestivo effetto di luce

(Giacometti)

aggiunte architetture andavano più patinate, che la lontananza di Belmonte da Venezia non fu ottenuta; che delle lucciole equidistanti e virilanti in cadenza, come corpi di ballo non potevano che essere scambiate per lanterne; ammesse pure che potessero trovarsi lucciole, e non lanterne, lungo prode sfiorate dalle gondole. Purtroppo, o splendidi vermi, il fantasma di Shakespeare non spirò abbastanza neppure dai vostri podici luminosi!

Peccato: perché forse era di Shakespeare che il pubblico ancora aveva curiosità, più che delle lucciole e dei simuli. Tanto è vero che la scena più applaudita fu quella tra Shylock e Tubal: la più spoglia d'apparature, la più svincolata da Max Reinhardt. Questa volta, poi, c'era l'ottima traduzione che dicemmo, ad mattina fatica di Paolo Ogetti, così lontana dalle ridondanze arcaiche d'un Carcano, come dalle infedeltà d'un Rusconi. Tutto il colore e tutta la musica che ci volevano erano forse già nel testo, così appropriato, del dramma. E si dice pure che l'«excellent history» appare ormai, in sua vicenda riassunta da tre fonti diverse, alquanto strana e discordante. Storia d'anni scambiati e di cofani da indovinare, fiaba dove tutto è incredibile, da un assurdo intervento di Doge in processo, a un collettivo salvataggio di navi collettivamente naufragate in mari diversi. Si dica che i personaggi sono iniqui o sospetti; tutti, dal mercante Antonio, che il mio casto collega chiamò freudiano, a Bassanio cacciatore di dote, e a Lorenzo spogliatore d'ogni ricchezza di Shylock: figliuole e gioielli — mentre poi gli Ebrei non valgono meno dei Cristiani: a cominciare da Shylock, che pretende una libbra di carne viva in rivincita d'uno sputo nella barba, per finire a Jessica fuggiasca, a Lancillotto infedele e a Tubal schermiatore. In verità, quest'avvenimento del giudizio che credes uccellare e fu uccellato (come che accadevano soltanto al tempo di Ser Fiorentino) si traduce in un ben tristo duello di forze disumane: le disumanità di Shylock nelle sue proppolente leghe, la disumanità di Porzia nel suo legale cavillo. C'è poi chi gusta, e chi non gusta, il preziosismo verbale dell'inglese del seicento traduceva, un po' in ritardo e un po' all'ingrosso, l'uma-



María Abba nella parte di Porzia



María Abba nella parte di Porzia



Andriana Pagnoni (Jessica)

spersa — ed anzi in tono ragionativo, quasi che dei concettini cinquecenteschi quali «E così, pur essendo vostra, vostra non sono...» fossero invece dei pensamenti pirandelliani, non la riconosciamo più. Ché se poi ella avesse inteso, contro l'esempio di tutti, di dar carattere realistico alla sua parte, perché allora non assumesse voce virile e accento comico nella scena del processo?

Mi convinse invece Nerissa, cioè Laura Adami, pronta e briosa; e anche più Jessica, cui Andriana Fagnani prestò tutta la trasognata remissività che alla fugitiva e ladroncella per amore conviene; e quanto a Kiki Palmer, riconosco che il totale, clamoroso plebiscito ottenuto nell'inattesa incarnazione di Lancillotto, fu ben dovuto alla più cocente e docile delle attrici nostre.

Chi però emerse nella recita fu Memo Benassi. Che questo suo Shylock sia definitivo, bisognerebbe poterlo asserire per virtù di confronti; e, ohimè, mentre i miei confratelli si lamentano di non aver conosciuto Burbage, io debbo ammettere a mia gran vergogna di non aver sentito, tre secoli dopo, neppure Krauss, Schildkraut o Novelli. Mi sia peraltro concessa l'opinione ingenua che di Benassi non si possa far meglio, soprattutto nelle espressioni di collera e di odio — quelle dell'angoscia non mi parvero alla stessa altezza — e nel rivelare, più che il proposito, la fatalità ebraica dell'usura: quell'usura cominciata ai danni di Leabano fin dai tempi del pio Giacobbe. Non meno inappuntabile mi parve l'Alm-

rante nel suo torto, adunco Tubab; mentre il Graziano di Biliotti mi sembrò più risolto del suo Caffettiere nella Bottega goldoniana. E quella schiera di giovani veneziani, pomposa d'abiti e di linguaggio, che pareva tolta via da una Cena di Bonifazio o da una cronaca dell'Areolino! Cantarono, d'isi, un po' tutto, ma a ragione. In una rappresentazione soffitta chi sa come re matto de' leggi, come nel precetto lagunare. E così, né il Ricci, Basanini, avrebbe potuto essere più grandeggiante e fiorente; né il Bernardi, Antonio, più accorto in una lontananza di sguardi che veramente, parevano seguire a distanza dei vascelli sul mare; né Tino Erler meglio lanciare al vento il saluto di Salernino ai velleri «come dame affarose»; né il Menichelli meglio atteggiarsi; né il Sabatini meglio intonare le sue parole, e le sue strofe. M'ero ripromesso, alle prove, un grande successo personale per Gino Sabatini: ma la sua parte fu di quelle sacrificate, e non certo con pieno diritto, alla recita; e così, soprattutto il delizioso canto sfumato in melologo della penultima scena, il bel Gino andò eclissato fra le ombre. Chi mi resta ancora da menzionare? Carlo Ninchi, che sulle fistole arabe, benché pronunziò con il fermo vigore la tirata del pretendente moro. E Carlo Lombardi, prince d'Aragona: tocco sull'orecchia, mantelletta sulle spalle, lo strascico abbandonato ai paggi (perle e risate si perdono per la via); Carlo Lombardi, dico: attore immancabile e impegnabile, per sua larga prestanza caratterica, in queste recite di vasto campo. E il Riva, ottimo Doge. E il Nazari, altro della brigata godereccia. E infine, il giovine Max Alforti: alle acclamazioni rivolte prima a Max Reinhardt e ai suoi attori, e quindi al Principe Umberto, che lasciava San Trovaso far gli inni della Patria e lo sventolo del gonfalone. Si spegnevano ad una ad una le lampade, le fasciole. Non era rimasta fuori che la luna, un po' triste di sentirsi così incredibilmente genuina. E uno della calle, che veniva dall'aver rubato la recita da un abbaio, diceva ad un altro, così, che invece da uno spettacolo tornasse dalla festa del Redentore: «Gusta viato i baloni?»

Baloni meravigliosi, quelli che han parato il Mercante di Venezia nel Campo di San Trovaso. Ma io penso che il volto di Porzia non si scopri dentro il cofano d'oro, e neppure dentro quello d'argento: ma solo in fondo a un vaso di piombo, che certo valeva meno di seicento mila lire.

MARCO RAMPERTI

LO SCHERMO NELLA NUOVA STAGIONE

Il cinema sta compiendo la parabola ascendente del suo sviluppo, tracciando sempre più profonde le basi della sua estetica di forma e di contenuto.

Il panorama della nuova stagione può già fornire una sintetica dimostrazione della nuova via per cui il cinema sta passando da un'epoca di transizione a un'epoca di piena maturità.

Emergono anzitutto due lavori a sfondo storico: *La regina Cristina* e *Viva Villa!* Il primo tratta la bizzarra sovrana nordica inebuita di cultura latina e attratta potentemente dalla luce del Rinascimento. Il secondo s'impadronisce figura forte e selvaggia del ribelle patriota messicano Pancho Villa. Trattati con stile e tecnica differenti — una maturità scenica e un violento affresco a tinte forti — ambedue portano le firme dei migliori artisti dello schermo e dei più quotati registi: Greta Garbo e Rouben Mamoulian, Wallace Beery e Jack Conway.

Il genere fantastico, fra i più ricchi e grandiosi, è rappresentato da *Tarzan e la Compagnia*, soggetto ideato di Elie Burroughs. Dalla favolosa vicenda, esaltata con tocchi emozionanti e suggestivi, emana la più schietta gioia di vivere. Il lavoro giustifica pienamente la definizione datagli all'estero: il film meraviglioso. *Johnny Hots*, di G. M. Cuddy, è un'opera più sportiva, e Maureen O'Sullivan, la più semplice femminilità che lo schermo conosca, ne sono gli interpreti principali in una con la più stupida fauna africana.

Un film strettamente ambientale è *Uomini in bianco*, tratto dal romanzo distale omonimo, un dramma di profonda umanità che si svolge interamente fra le mura di un moderno ospedale. La realizzazione è di Richard Boleslawski, oggi uno dei più quotati registi d'America, il quale alla vivacità del temperamento slavo, permeato di cultura occidentale, unisce la sua esperienza di ex direttore del teatro drammatico di Mosca. *Clark Gable*, *Myrna Loy*, *Jean Harlow* e *Elizabeth Allan* sono gli interpreti di *Uomini in bianco*.

Quando una donna ama, il primo film del gruppo Irving Thalberg, ha tutti i requisiti della cinematografia sociale in grado di stile. Edmund Goulding, autore del soggetto e regista, ha cristallizzato il lavoro con finezza di psicologo e intuito d'artista. Norma Shearer, la protagonista, una squisita incarnazione di moderna femminilità; ella sa unire al suo fascino della ragazza americana di oggi alla più morbida sensibilità della donna di tutti i tempi. Herbert Marshall e Robert Montgomery fanno risaltare l'antico contrasto fra la nobiltà inglese, disciplinata da secoli di tradizione, e la gioventù americana sprezzante, di propensione di vita.

Argento vivo ci trasporta nel turbine pubblicitario in uso a Hollywood per il lancio delle divi: «Un film messo in scena con lussuosa accuratezza, recitato con vece disinvoltura, evoluto con ritmo vertiginoso, e spunti brillantemente matrici. Jean Harlow è superba, rivela in pieno il suo temperamento artistico ricco di spontaneità».

Proseguendo nella rassegna troviamo *Figlia d'arte* e *Peg del mio cuore*. Il primo, un quadro di vita disordinata che si agita dietro le quinte del varietà. Il film ci presenta un nuovo volto: Alice Brady, ben nota in America come grande attrice drammatica. Maureen O'Sullivan e Franchot Tone sono gli eroi dell'intreccio romantico.

Peg del mio cuore di Robert Z. Leonard è un saggio del virtuosismo artistico di Marion Davies nelle vesti dell'eroica non-lesica donna che comune sentimento. Nel campo della lirica cinematografica il patto e il violino è un vero godimento per l'occhio e per l'orecchio. Porta sullo schermo il ricco repertorio musicale dell'opera omnia di Jerome Kern e Otto Harbach, senza ledere per il tipo primo cinematografico della vicenda, mirabilmente sviluppata come visione e come melodia. Il film segna l'eccezione trionfale di una coppia inedita: Jeanette MacDonald e Ramon Novarro.

Altro lavoro ricco di attrattive musicali è *La danza di Venezia* che ci presenta Joan Crawford ballerina in una sontuosa cornice scenica. Il fuoco temperamento dell'attrice sa fondere l'arte drammatica con la più perfetta grazia plastica.

Il caso dell'ave, Durrant e Amensi fuggitivi possono essere classificati come un nuovo genere di film politico. Trama avvincente, ritmo serrato e tecnica perfetta distinguono ambedue i lavori. Il regista del primo è Van Dyke.

Richard Boleslawski è responsabile della regia di Amensi fuggitivi definito «il film della velocità e del sentimento». L'interpretazione di Robert Montgomery e di Madge Evans è fra le migliori della loro carriera. Il genere comico è degnamente rappresentato da lavori di Stan Laurel e Oliver Hardy: *I figli del deserto* e *Perché lavorare?* Essi provano esaurientemente la progressiva maturità artistica della popolarità doppiata. Da quest'elenco per quanto affollato bella chiaramente la varietà e l'interesse del prodotto che verrà presentato in Italia dalla Metro Goldwyn Mayer, la quale compie questo anno il decimo della sua attività: «la storia della sempre osservata». A. Grete-Artia.



Armando Falconi con Emy Mattiaglini nel primo atto di *La donna e lo smeraldo* di Jenkins, rappresentata all'Odeon di Milano

Una scena di *L'opera e la virilità*, autrice di Wodehouse, di Jan Hay, che la Compagnia Italiana del Teatro Comico, con Dora Nigridi, Stival e Roveri, ha rappresentata al Teatro Lirico di Milano (F. P. A.)

IL PASSERO SOLITARIO

NOVELLA DI BIANCA DE MAJ

Dal pancone nudo e sordido che gli serve di cuscino, il detenuto alza gli occhi. Ha udito il solito fruscio d'ali là in alto, dalla finestra a bocca di lupo, poi l'uccello si cala rapidamente e viene a posarglisi sulla spalla. «Cip, cip, buon giorno, amico». L'amico gli ha preparato da mangiare, una grossa briciola tolta alla sua pagnotta, e dei crocchi verdi che s'è procurati chi sa come... Questo passero, viene ogni mattina a trovare il prigioniero, nell'ora che precede il levar del sole, prima che suoni la sveglia del carcere. Ed è una gioia la vista della piccola ala azzurra, per quest'uomo, cui per lungo numero d'anni, l'ala sarà piegata dalla catena...

L'anno scorso, ad aprile, lo rubò dal nido. Chi sa mai perché mamma passera, che aveva a disposizione le grondaie dei tetti e le vaste solitudini delle torri era venuta a nidificare qui dentro. Fu appunto nel magazzino dove i detenuti lavoravano, una specie d'immenso fondaco che in tempo antico fu chiesa, prima cioè che il monastero si trasformasse in penitenziario. E forse qualche traccia di bontà è rimasta nelle pareti, non ancora distrutta dall'ombra dei nuovi e tristi abitatori... Egli lavorava coi compagni, quando s'accorse del nido. Era in cima a quel mozzicone di colonna, e subito qualche cosa lo prese al cuore, qualche cosa di chiaro e nostalgico, come il desiderio della madre, come la visione dell'infanzia... Non ricorda nulla, se non che d'un tratto si trovò arrampicato sulla colonna, incurante della scorta che lo vigilava e della punizione che lo attendeva, con quel piccolo essere palpitante nel pugno... È giovane, questo detenuto; quasi un ragazzo. È in carcere da quasi due anni, fu condannato a una reclusione piuttosto lunga, per colpa che forse nemmeno ha commessa, e di cui forse non ha misurata la gravità. Ha infatti l'aria perenne, mente sbalordita di chi, in pieno sole, sia caduto d'un tratto in un pozzo d'ombra, e non se ne renda ragione. A casa, lasciò la madre e una piccola sorella. Lavorava per esse, ed è molto tempo che non le vede. Chi sa come vivranno senza di lui ch'era l'unico sostegno della famiglia... A volte egli si rivolge questa domanda, ma la risposta è difficile... Sua madre, quando gli scrive, lo incita a pazienza e al coraggio. Gli assicura che non avrà... Ma son lettere che debbono passare attraverso vaghi sottiletti, che debbono esser lette da cento occhi prima di giungere a destino. Perciò, scrive poco e non sa espandersi. Perciò, la mancanza di sfogo, ha formato in lui questo groppo denso e chiuso, che a volte minaccia di soffocarlo. Si dice: «Un passerotto...» e sembra una cosa così puerile... Eppure, fu proprio questo esserino implume, che gli diede modo di sciogliersi e di liberarsi il cuore.

Lo allevò con l'amore di un solitario, verso l'unica cosa viva che animi la sua solitudine: col terrore di vedersi scoperto ad ogni istante, e punito per infrazione alla dura disciplina del carcere. Da principio, tentò d'ingraziarsi i compagni, dai quali sperava solidarietà e aiuto; ma i compagni lo sfuggivano. V'eran fra essi delle anime oscure: di falsari, di omicidi, di furbi; ciascuno portava in sé la sua storia torbida e pesante. Lo sfuggivano, ma nello stesso tempo lo spiavano, e venne il giorno in cui lo denunciarono apertamente al guardiano: «Quello là...» disse uno fra i più facinorosi, ammiccando verso il ragazzo, «quel che tiene con sé un passero, e lo alleva di nascosto...

«E tu, ragazza, credi ch'è non lo imposti? Non ne hai, tu, di peccati all'anima? Pensa alla tua animuccia, e alla via...»

Questo guardiano aveva circa sessant'anni, era un uomo bisbetico e mangiaco. A vent'anni, non poteva dirsi cattivo, era il vino, qualche volta, che lo alterava e lo traviava. Quand'era ubriaco diventava irragionevole, e di conseguenza, crudele. Abitava al di là del terzetto, verso il sobborgo, ma viveva solo, perché la moglie era morta, e l'unico figlio, ammalato lontano. Perciò s'era preso d'un amore quasi folle per un gatto che apparteneva al

quando la sventura era passata, richiamava il giovane, e gli faceva in mano qualche cosa.

«Tieni, sono venuti. Datti da mangiare al tuo amico: ecci i passeri non ghiotti di questa roba... E adesso vedrete, che se colgono in fallo anche me, rischio di perdere il posto, per colpa di quel tuo amoretto...»

Gratia, — rispondeva il giovane, smarrito. — Che Dio vi rimandi. Se anch'io posso fare qualcosa per voi...

«Hai un bel pascotto...» — gli disse un giorno il vecchio che ne aveva bisogno, «solo un bocconcino di succorribile, come se chi lo tiene, credesse un pascotto così facile».

Ma l'amico, mandato da casa, il direttore s'era dato il permesso di portarlo... «E il giovane aveva come se fosse stato colto in delitto d'insubordinazione».

Dice tener molto un affare simile. Andrebbe bene anche per me. Sarebbe ma di un bel fangito, come l'avevo da giovane, poi son rimasti, solo come un cane. E brutto fangito, non si sa se si saziarsi, e il freddo, la pancia molle...

Se potessi... mormorò il ragazzo. Ma s'interruppe perché non aveva permesso nulla, non aveva ingenuità, nulla. Era una antica, mitezza che possedeva, quale aveva, tutto sommato, come un cane, un gatto, di sera, per lui, nella casa, dentro e senza casa...

Che, che... fece il vecchio amico. «Credimi, mi guardi». Sarà per me, di notte, che il vecchio, che ancora buona l'aveva. Infine, dopo averlo fatto, si fece a guardarlo, che se non fosse per la sua età, e quest'ora il tuo Cip sarebbe nel centro di mio fango. Di un po' di mio fango. Di un po' di mio fango...

Si vide al gattaccio che se ne stava quieto, a sentire il bambino. Lo stesso, tu, Roma, l'amico di costui? Un pollastro che sia tutto dentro il mio pugno, che canta come un uccello, e lui dice invece ch'è un passero. Un passero, ch'è un passero. «E il vecchio, allora, cattivo, mentre il gatto lo guardava con gli occhi



Ed è una gioia la vista della piccola ala azzurra, per quest'uomo che per lungo numero d'anni, l'ala sarà piegata dalla catena. (Disegno di Leonardo D'Adda)

carere da tanti anni, un felino dal pelo rosso, sornione e traditore.

Quando i prigionieri si furono allontanati a testa bassa, egli chiamò a sé il giovane. — Bada, — gli disse, — che il tuo passero dà nome a qualcuno. Se dovessi dar nome a me, sia pur certo che te lo ammazzo.

Sarei contento che ammazzasse me, piuttosto, — ripose il giovane facendosi bianco come un cencio. — Ma perché dovrebbe darsi nome? Che vi fa quella povera bestiola?

«Zitto, ciarlone, che non tocca a te giudicare. C'è il regolamento che parla. Tu, dovresti baciarli i piedi, se finisci il tuo Cip non l'hai dato per mercede al mio fango. Sii chi è il fango? Roma... Il gatto se ne stava acciambellato in terra, presso la sedia del guardiano. — E se finora ho chiusi gli occhi sul tuo conto, bada che sono cose terribili saprei. Bada mi, ma minchione no, hai capito?»

Lo so che siete buono, — replicò umilmente il ragazzo; — ma per l'amore dei vostri morti, non mi fate questa cattiveria. Lo sapete, che gli voglio un bene d'infarto?

Scotechiera. Aspetta di uscire di qui, e poi innamorati d'una donna che sarà meglio. Altro che tremare e supplicare per un passero, bestione che sei... Continuava così per un pezzo a lodarlo, con la lingua ingrossita dal vino, scuotendo la testa calva, lasciandosi i baffi col dorso della mano pelosa; poi,

verrà, lasciando la pancia.

Ma da quel giorno, il ragazzo predette la pace. Dicevano poco e sospettano, qualche volta piangeva, preso da un affanno oscuro come un prete che si ribellasse, vent'anni — gli diceva il guardiano, spuntato in terra. Gli era avvenuto a esser pasciuto, — caricato, di quel pascotto bollito, che non riesce mai a lavare — a scuotere l'anima. «Se potessi», — ripeteva fra sé il ragazzo palpitando il pascotto della sua età, del prete del freddo, era venuto a bere più di frequente ed era spesso ubriaco, e a lasciare d'istinto sempre più irritabile. Non che fosse un ingrato, ma gli avrebbe parso di fare un tradimento a sua madre; sua madre che per comprare la lana necessaria, s'era tolto di bocca quel poco pane.

Non pensava però che il vecchio se l'era legata al dito, e preparava in silenzio la sua vendetta. Ora, col prete del freddo, era venuto a bere più di frequente ed era spesso ubriaco, e a lasciare d'istinto sempre più irritabile. Non che fosse un ingrato, ma gli avrebbe parso di fare un tradimento a sua madre; sua madre che per comprare la lana necessaria, s'era tolto di bocca quel poco pane.

Non pensava però che il vecchio se l'era legata al dito, e preparava in silenzio la sua vendetta. Ora, col prete del freddo, era venuto a bere più di frequente ed era spesso ubriaco, e a lasciare d'istinto sempre più irritabile. Non che fosse un ingrato, ma gli avrebbe parso di fare un tradimento a sua madre; sua madre che per comprare la lana necessaria, s'era tolto di bocca quel poco pane.

Non pensava però che il vecchio se l'era legata al dito, e preparava in silenzio la sua vendetta. Ora, col prete del freddo, era venuto a bere più di frequente ed era spesso ubriaco, e a lasciare d'istinto sempre più irritabile. Non che fosse un ingrato, ma gli avrebbe parso di fare un tradimento a sua madre; sua madre che per comprare la lana necessaria, s'era tolto di bocca quel poco pane.

Non pensava però che il vecchio se l'era legata al dito, e preparava in silenzio la sua vendetta. Ora, col prete del freddo, era venuto a bere più di frequente ed era spesso ubriaco, e a lasciare d'istinto sempre più irritabile. Non che fosse un ingrato, ma gli avrebbe parso di fare un tradimento a sua madre; sua madre che per comprare la lana necessaria, s'era tolto di bocca quel poco pane.



Il 23 luglio sul campo Breda e Sesto San Giovanni Vito Muscolini ha conseguito brillantemente il brevetto di pilota a motore. Nell'occasione il Duce ha inviato al nipote un affettuoso telegramma. Al giovane Direttore del Popolo d'Italia giungono anche le nostre più vive felicitazioni. (Arno)



I Gerarchi milanesi, dopo la visita d'omaggio al Duce, dal quale hanno avuto la lieta novella che nel prossimo ottobre Egli verrà a visitare Milano, hanno montato di guardia alla Mostra della Rivoluzione. (Lazio)

Avveniva che in causa di cotesti discorsi, a volte sconsolatori, a volte minacciosi, il giovane non avesse più un'ora tranquilla. Che pensava, il vecchio? Che stava allamancando, in quel suo cervello di gufo? Oh, quella bestiacella rossa di cui s'era fatto un'arma e un complice! Potersi procurare un veleno e spazzarla via... Si sarebbe giocata la pelle, questo lo sapeva; perciò non si fidava di parlarne ai compagni, per paura che i compagni lo tradissero. Ora, quando l'uccello calava dal finestrino, lo copriva delle più disperate tenerezze. Gli parlava come se fosse un uomo, illudendosi che la bestiola potesse capirlo e ascoltarlo. — Attento, Cip, se vedi quel gattuccio del diavolo... — Il passero s'era addomesticato così bene, che veniva a saltellare sul pavimento nudo della cella. Aveva zampe sottili, coperte d'una piuma argentea. — No, — gli diceva allora il prigioniero spaventato, — in terra, no. Lo vedi che c'è, là dietro? — Additava il piccolo spazio, fra l'uscio della cella e il corridoio esterno, una specie di cunetta dove i mattoni s'erano consumati, lasciando un vuoto grande come il pugno di un uomo. — In terra, no, che là dietro c'è il nemico. Finge di dormire, e invece ti spia e ti aspetta, per ghermirti a tradimento...

Pol, con la primavera, il lavoro dei reclusi si fece più greve, nella chiesetta sconosciuta, ri-

dotta a deposito di legname. Il sole che correva sull'erba del terrapieno, portava anche qui il suo raggio; ma era un raggio pallido, come un oro che si spegnesse nel fango. Il ragazzo lavorava coi compagni a sbazzare e a piangere le grosse tavole. Ora, i compagni gli si erano fatti amici, s'erano anche affezionati al suo Cip, chi gli procurava dei semi, chi dei minuzoli di carne, chi sbriciolava la sua pagnotta per fargliene parte. La primavera addolciva i cuori selvatici. Quando passeggiavano in cortile, nell'ora di ricreazione, emettevano un piccolo fischio, e subito si vedeva l'ala azzurra solare in basso l'orizzonte, e scendere docilmente al richiamo. Poi, la sera, lo guardavano risalire in volo verso le torrette dell'edificio. — Va, — gli dicevano, accompagnandolo con gli occhi nostalgici, — tu che puoi andare...

Quanti alberi fioriti al di là del terrapieno, quante stelle, quanto cielo! Non era quello che stava sopra il tetto della prigione, ma un cielo più lontano e più libero...

Quella sera, il prigioniero era molto triste. Aveva ricevuto una fotografia della sorellina, che in quel tempo s'era fatta alta, ed ora, per vivere, in casa s'era costretti a lavorare per altri, e sua madre era di poca salute, e aveva i capelli bianchi. Ciò gli metteva indosso una collera impotente e disperata. — Dov'è Cip? — gli chiese uno dei compagni. — Zitto, — egli rispose, — l'ho qui... — E gli mostrò il passerotto

to rannicchiato dentro la tasca del giubbone. — Stanotte voglio tenerlo con me. — E ti fidi? — gli chiese il compagno. — Se il vecchio s'accorgesse... Sissì, ha bevuto, il vecchio. E se te l'ha giurata, da quella volta... — Bella pretesa,

rispose il giovane con rabbia, — voleva che gli regalassi il panciotto, lui vorrebbe che ci cavassimo anche la pelle... Ma non temere per Cip, quando Cip è con me, non ho paura.

Entrò in cella che c'era ancora un po' di luce, poi suonò la campana del silenzio, e tutto tacque nel tetro albergo. Faceva buio e quieto, d'una quiete sorda, d'un buio opaco e pesante. Filtrava soltanto un po' di luce attraverso la lunetta dell'uscio. Di là nel corridoio, il guardiano vigilava il sonno dei carcerati. Lo si udiva ogni tanto discorrere col suo gatto rosso.

Il prigioniero si coricò, e chiuse gli occhi per dormire. Sulla coltre rozza e sudicia, sentiva il peso dolce del passero, il suo odore tepido di piuma: e ciò bastava a calmarli il sangue. Forse dormì a lungo, forse aveva da poco chiuso gli occhi, quando improvvisamente li riaprì, scosso da un richiamo interno, più forte del sonno e della stanchezza. Aveva freddo. La coperta era scivolata in terra, lasciandogli scoperti i piedi. Qualche cosa mancava certamente d'intorno a lui, una mizia a sedere, si frugò gli occhi, raccolse da terra la coperta... E Cip? Dov'era Cip? Chiamò, piano, per non farsi udire. — Cip, cip... — Ma Cip non rispose. Si udiva uno starnazzare lieve, in qualche punto della stanza, no, forse era più lontano, veniva forse dal corridoio... Tese l'orecchio. Udi distintamente anche la voce della guardia, e il suo ridere di vecchio ubriaco. — Bravo, Rosso... Dai, Rosso... — E quello starnazzare che si faceva sempre più lieve, poi un cinguettio implorante, una specie di gemito...

Cip! — gridò il prigioniero, balzando dal pancione e correndo verso l'uscio. — Vieni, Cip. Sono io, Cip... La sua voce non si riconosceva, tanto s'era fatta ruvida e trepida. — Sì, — gli rispose il vecchio dall'altra parte. — Sì, è il tuo Cip che fa la lotta col mio Rosso. Ecco, bisogna dire la verità, il tuo Cip è stato alquanto imprudente.

— Apritemi la porta, rendetemi in nome di Dio, non lasciate che la vostra bestia gli faccia del male... Vi darò tutto quello che volete, ho un paio di scarpe nuove, scriverò a mia madre di farvi un panciotto nuovo, apposta per voi. Adesso che fa caldo? — disse il vecchio, ironico. — E poi, dovevi dirlo, al tuo passero, ch'era pericoloso affacciarsi da quel buco. Si capisce ch'è capitato a tiro del Rosso, e il Rosso non ha fatto complimenti. Oggi, fra l'altro, ha preso moglie. Lo sai, quella gattina bianca ch'era di passaggio in questi giorni...

Apritemi, — scongiurava il poveretto. — Un minuto solo, poi fate di me quel che volete: i forti, la segregazione, il carcere duro... Ma il vecchio s'era messo a ridere, come se ci si divertisse un mondo. — Ah, ah, il mio Rosso ha fatto davvero un colpo da maestro. Bravo, Rosso... E tu finiscila, cialtrone, se non vuoi che ti faccia a pezzi...

Allora, s'accucciò con la faccia in terra, e si mise a raspare con le mani nel buco polveroso, tendendo le braccia nel vuoto, brancando l'aria... — Cip! Vieni... Parve per un attimo che il vecchio gli vide qualcosa di più che il difetto cereulo della coda a cui si aggrappò come alla salvezza, e tirò, fuori di speranza e di ansia, prima adagio per non fargli male, poi più forte, più forte... Poi, improvvisamente, la presa venne a mancargli, e la verità gli balenò a un tratto nella mente ottenetrata, una verità atroce e senza rimedio.

Si levò da terra in silenzio, e andò a ributtarsi al panciotto, tremando verga e verga, in un furore chiuso, in una febbre calda e bestiale... Così la tempesta squassa l'albero dalla radice, lasciandolo tramortito nel campo. Ma verrà la pioggia, e il tormento dell'albero si quieterà.

Si quietò infatti, quando poté piangere. Piansero tutta la notte, col pugno chiuso che era ancora sporco di terra, scorticato e sanguinante. Al suono della sveglia dovette alzarsi, e in quell'atto aprì i pugni: e si guardò la mano. C'eran dentro due piccole piume, le piumette della coda di Cip: azzurre, morte.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Opere dell'Italia Fascista. Il grande mercato ortofrutticolo che sarà inaugurato il 1° agosto a Torino



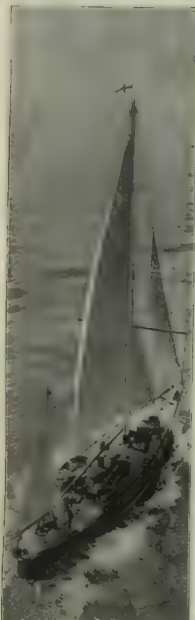
Il nuovo Comandante della Guardia di Finanza, Generale **Bianchi** - Catago



Nel quartiere italiano di Londra, dove sono riuniti circa 100.000 nostri connazionali, è stata celebrata la festa di Nostra Signora del Monte Carmelo. Ecco la processione mentre sfilava per le vie del quartiere.



Donna Stefania Mantegua del Principe di Carati e Don Vincenzo Vanni Calvisio Principe di San Vincenzo hanno avuto la loro nuziale. Celebrazioni a Palermo il 21 corr. S. E. Nello Balbo Eneo il Marciante dell'Aria, con gli sposi, nel giorno della cerimonia



Il panfilo Edgewater salpa da Gosport per Newport, dove parteciperà alla disputa della Coppa d'America



Questo è un re detronizzato prima ancora di salire sul trono. Si tratta del nominato barone Boris III. Re di Bulgaria, dopo essersi autoproclamato Boris I. Re di Andorra, è stato arrestato dalla polizia e dovrà così ritornare alla sua umili origine di ballerino da locali notturni.



Perché onorerà con questo ritratto bresciano la memoria di un suo illustre figlio Giovanni Belli. Il busto è opera di Giuseppe Graziosi



Una caratteristica fotografia di Bernard Shaw durante la prova di Andriano e il terrore, al teatro all'aperto di Regent's Park, a Londra.



La posa della prima pietra del nuovo monastero che sorgerà sulle alture di Valdobbia, a Verona. La benedizione è stata impartita da Monsignor Cardinale, Vescovo di Verona.

(Foto A. P., Fulgur, De Bianchi, Interviuglielmi, Kystona, Bruni e Ottolenghi)

(Vedi a pag. 154 l'incipio della medesima puntata del romanzo di Carlo Linati: CANTALUPA)

gnerebbe, bisognerebbe far qualcosa per loro. Qualcosa, qualcosa... — E si mise a camminare più risoluto come uno che stia per prendere una decisione importante. — Qualcosa, — ripeté.

Di lì a poco erano all'alberghetto dove Bruno alloggiava.

— Allora tu parti per Vienna domattina? disse risoluto:

— No, non parto più. — E lo disse forte, come per contrastare a sé, dentro. — Andrò invece al sud. Ho deciso. Preferisco andar laggiù e veder di fare qualcosa per quei poveri disgraziati.

— Hai proprio deciso? — fece Silvio dopo un istante.

— Sì.
— Ma... lassù ti aspetteranno.
— Non importa. Telegrafo. Compen-

un gruppo di dodici medici della città insieme ad una prima squadra di soccorso organizzata dal Comune...
Senti, io non ho tempo in nessun modo di andar a salutare i miei primi di partire, e se telegrafo chissà cosa succede. Fammi il favore, fai tu una scappata lassù e spiega come stanno le cose.

— Ciandrò, — fece Silvio. — ciandrò.

Era stata davvero una giornata da cane. Prima di mezzogiorno aveva avuto luogo una seduta all'Associazione medica della città.

Le si era discusso a lungo circa l'organizzazione dei soccorsi, poi un'altra al Comune dove c'era subito stato tra i medici capi della Sezione della Croce Rossa e quelli dell'Assistenza Pubblica terminato poi con un patetico discorso del sindaco che aveva pacificato gli animi. Allora il medico capo della Croce Rossa dichiarò di voler recarsi personalmente sui luoghi con due squadre d'uomini scelti, e il gruppo dei dottori volontari. Sarebbero partiti insieme ad una brigata di ingegneri, militi, carpentieri, studenti del Politecnico e muratori.

C'era stato gran fermento di discussioni, ma una volta tanto i vari partiti politici, democratici, socialisti e moderati s'erano trovati d'accordo in quell'opera di pietà.

— E tu?
— Io son riuscito a ficcarmi in una prima lista di medici parenti. La mia gioventù m'ha giovato, naturalmente hanno prescelto coloro che avevano meno impegni.

— E danari?
— Il Comune provvederà al mantenimento di tutti coloro che vorranno associarsi utilmente a questa spedizione, e credo che non avremo bisogno di nulla.

— Allora?
— Sì, domattina, all'otto per esser laggiù probabilmente la mattina di dopo domani.

Silvio si sentiva triste rincasando.



ARENA DI VERONA

Dal 28 Luglio al
15 Agosto 1934-XII

Rappresentazioni
Straordinarie delle Opere:

LA GIOCONDA di A. PONCHIELLI

Esecutori principali: Anna Maria Basso - Benvenuto Gatti - Armando Borgioli - Aurora Bussini - D'Allessandro - Doria Savardi.

ANDREA CHENIER di U. GIORDANO

Esecutori principali: Benvenuto Gatti - Benvenuto Franci - Maria Coniglia - Anna Maria Basso.

LUCIA DI LAMMERMOOR di G. DONIZETTI

Esecutori principali: Tullio Dal Monte - Alessandro Ziliani - Armando Borgioli - Doria Savardi.

Membro Conservatore e Direttore d'Orchestra: GINO MARINUZZI

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA

NUOVISSIMO - CENTRALE
IL MIGLIORE - IL PIÙ CONVENIENTE

80 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono
interni. Regalazioni lunazioni. GARAGE - Via Serra, 1

deranno. Del resto c'è poco da esitare, no? Ti pare che dopo questo po' po' di sciagura si possa esitare fra il nord e il sud, fra Vienna e Messina? Credi che non abbiano bisogno di medici laggiù e di chirurghi, di medicine, d'aiuti?

Silvio davanti a tanta fermezza si sentì quasi venire le lacrime agli occhi. Sovverchiato da un'improvvisa commozione lo abbracciò impetuosamente e lo tenne stretto a sé per qualche istante.

— Ebbene, a domani, a domani. — mormorò Bruno stringendogli ancora la mano. Poi fuggì via.

Alla dimane arrivarono notizie più tremende. I fuggiaschi, i testimoni oculari incominciavano a narrare la loro terribile odiosa: il grande sultano dal fondo del mare che aveva rovesciate montagne d'acqua sulla città, fatti crollare gli edifici, frantumate le navi, distrutte le chiese, distrutti i bacini di carenaggio: e gl'incendi, la pioggia, l'urlo dei moribondi, tutto l'inferno spaventoso della notte sul ventinove! E poi, a mare ritirato, il nebbia fittissima che si era disteso sulla città ed aveva nascosto per un istante l'immensità della sventura.

Silvio era accorso di buon mattino all'albergo di Bruno ma là gli avevano detto ch'era uscito.

— Partito? — fece al direttore.
— Non credo. La sua valigia è ancora qui, e non ha pagato il conto.

Ve lo ritrovò alla sera che pranzava solo in un canto del ristorante, pallido, disfatto come uno che avesse compiuto una giornata d'immane lavoro. E intanto che cenava Bruno gli narrò tutto il traballamento della giornata trascorsa.

— Parto domani sera, — disse, — con

MARASCHINO DI ZARA
LUXARDO
CHERRY-BRANDY

ETRVSCA
La rinomata colonia di GANDINI - L'AVETE PROVATA?

LAVANDA COLDINAVA
RICHIAMO DI SULLA E DI SANO. Fate che nella vostra casa non manchi questo dolce profumo, di cui in tutte le vostre circostanze e facciate. Un assaggio si riceve inviolabile una in franchi alla Casa A. NIGGI & C. - IMPERIA ONEGIA

LA PAVONI
"LA PAVONI"
L'IDEALE DELLE MACCHINE PER CAFFÈ ESPRESSO

CASA FONDATA NEL 1895

Via Archimede, 26 - MILANO - Telefono 53-836

Conservate le vostre ascelle asciutte ed inodore.

Non vi è ragione di lasciare scolorire e rovinare i vostri vestiti, né di subire la mortificazione dell'odore sgradevole della traspirazione. Con una sola applicazione del DEDODOR, la traspirazione cessa e si arresta ed ogni cattivo odore viene eliminato senza il minimo effetto detergente sulla salute. L'effetto di una sola applicazione perdura per diversi giorni e non viene distrutto col lavarsi. Il DEDODOR è una scoperta preziosa ed impagabile per il comfort e il benessere delle Signore.

Il DEDODOR, in elegante flaconcino contenente sufficiente quantità per due mesi verrà spedito franco di porto dietro l'invio di Vostre gentile S. L. S. indirizzato alla FARMACIA D'INGLESER ROBERTS, Regata 8, Via Tornabuoni, 17 - FIRENZE.



CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 27 luglio 1884)

«I giornali spagnuoli sono desolati per l'incendio della Real Armeria che avvenne la notte del 9 luglio, e lo chiamano una «catastrofe nacional» perché irreparabile. Quell'armiera era infatti uno dei più ricchi e preziosi musei d'Europa nel suo

genere; e per la Spagna era un archivio delle sue glorie. Vi si ammiravano le spade dei Cid i trofei di Lepanto, la spada e il guanto di ferro presi a Francesco I a Pavia, ecc. Tutto ciò fu distrutto o guastato dal fuoco».



Due aspetti dell'incendio dell'Armeria Reale di Madrid.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Ogetti e Dami

ATLANTE DI STORIA DELL'ARTE

È uscito per i tipi di Casa Treves il secondo tomo dell'Atlante di Storia dell'Arte Italiana di Ugo Ogetti e Luigi Dami. Il primo uole qualche anno fa quando Luigi Dami era ancora la vita. L'aver conservato il suo nome in testa a questo più vasto volume è atto di squisita sensibilità del compagno dell'impresa. Già si sa quello che l'opera si prefigge: d'arrivare più attraverso agli occhi che con la parola alla intelligenza di chi voglia studiare la storia dell'arte con certa rapidità e sicurezza delle cose principali. Un lavoro così fatto per la media cultura è per l'uomo che non sa e è curioso di sapere e per non avendo troppo tempo per studiare. Il testo è poco, più commento che spiega, ma fatto di cose essenziali a sapere, e tutto il materiale è ordinato strettamente, bene. Il secondo volume va dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento, e vi sono 1783 illustrazioni. Ben stampata, maseggiabile, ci sembra ora che l'opera è completa, che la fatica sia riuscita. Rapida, facile, la consultazione corre piano e piacevole anche per chi conosce la materia con maggior vastità. Sta da dire che in questo secondo volume si sente più tipica la mano di Ogetti, nella scelta fotografica così bene scritta? Si guardi in modo speciale ai capitoli sull'arte barocca e su quella dell'Ottocento.

Le arti minori, giustamente, non sono trascurate. E' vi un indice dei nomi, uno dei luoghi e una breve nota bibliografica.

(Le Tribune, Roma)

Si da rilevare la genialità dei criteri che hanno guidato la preparazione e la compilazione di questo atlante: l'euritmia della sua composizione, l'acume del giudizio, alieno da feticci e da follie, la forma agile ed attrattiva che sa infondere agli aridi e laconici concetti informativi di osservazioni argute, di notizie interessanti, che servono egregiamente a caratterizzare un uomo, a definire una tendenza o una scuola, a riassumere un periodo.

Lo scoglio maggiore per opere, come questo atlante, di vasti e condensati orizzonti e costrette per necessità di spazio entro l'imiti ristretti, è quello dei criteri di selezione. Ora, su questo terreno, l'Ogetti ha saputo dar prova realmente di sicurezza e d'acume. Superfluo aggiungere che la riproduzione fotografica o la veste tipografica non lasciano a desiderare dal lato tecnico.

(L'Italia, Milano)

Domenico Tumiati - BEATO ANGELO

L'autore ci conduce davanti ai capolavori del più grande mistico che abbia avuto la pittura italiana, e sentitamente ce ne suggerisce le bellezze, ne rivela le derivazioni, ne accende i pregi, illuminandoli, quasi di una maggior comprensione. Il motivo delle rose, nuovissimo nel tempo, nel più antico trinitario della Pinacoteca di Perugia, l'acutissimo esame delle diverse Annunciazioni, e dei momenti evangelici cui esse corrispondono, la sinfonia luminosa dei freschi di San Marco, diventano strade di un imo alato che canta le glorie del Fratello Beato.

Forse non v'era ancora, pur nell'abbondantissima bibliografia dell'Angelico, un così fine illustratore, che alla conoscenza dell'arte aggiunge allo senso di poesia.

Il bel libro si chiude con una rapida succosa rassegna delle opere dei maggiori ottocentisti nostri, Segantini, Previati e altri minori, quasi per legarli idealmente alla grande tradizione dell'arte nostra, che ininterrottamente nei secoli, ha saputo donare al mondo maravigliosi capolavori, spera per ovunque a contare alto e forte un primato che non si estingue: diacola eterna e splendente d'Italia.

(Festa, Bologna)

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia



Attenzione e Merve di fabbrim depositate. — Bidona moltiplicata ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù. Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da molissimi certificati e per vantaggi di una facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11. — 4. bottiglia L. 36. — anticipo, franco di porta.

Diffidare dalle falsificazioni, espone la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (n. 2). Bidona alta e bene protetta, di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta: L. 16. — anticipo.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (n. 3). per tingere istantaneamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. — Per posta: L. 16. — anticipo.

Direttore del Repertorio A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C. Tini Quintino G. Costa; Angelo Mariani; Torino: Geronzi; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Con la solita regolarità è uscito il

XXII Volume
della grandeEnciclopedia
Italiana
(Malc-Messic)di mille accuratissime pagine, con
superbe illustrazioni in nero e a colori

A semplice richiesta d'inviano progetti e programmi

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO Via Palermo 10

PASTINE GLUTINATE PER RUMORI ED ANIMALI

GLUTINE (vedi anche articolo 24) conformi D. M. 17-8-1910 N. 10

F. O. FRATELLI BERTAGNI - BOLOGNA

E. FRETTE & C.
MONZACASA DI FIDUCIA PER
BIANCHIERE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali